Pubblicazioni CRS 2010-2011

ATTI XXXIX

ATTI XL

ISTRA KROZ VRIJEME traduzione in lingua croata, ampliata e completata, dell'edizione italiana di Istria nel tempo (2006)

DIZIONARIO DEL DIALETTO DI POLA di Barbara Buršić Giudici e Giuseppe Orbanich

QUADERNI XX

QUADERNI XXI

RICERCHE SOCIALI 16

RICERCHE SOCIALI 17

MODELLO DI FORMAZIONE EXTRASCOLASTICA PER LA MINORANZA ITALIANA IN CROAZIA di Andrea Debeljuh

L'IDENTITÀ MINORITARIA NEL NUOVO CONTESTO REGIONALE, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E QUARNERO di Aleksandro Burra

I DOCUMENTI DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME (GENNAIO 1947 - MAGGIO 1948) di Giovanni Radossi, con la collaborazione di Alessio e Massimo Radossi

LA RICERCA n. 57 (Bollettino)

LA RICERCA n. 58 (Bollettino)

Pubblicazioni CRS in corso di stampa

ISTRA SKOZI ČAS traduzione in lingua slovena, ampliata e completata, dell'edizione italiana di Istria nel tempo (2006)

COSÌ ROVIGNO PREGA E CANTA A DIO: LA GRANDE TRADIZIONE LITURGICA, MUSICALE E RELIGIOSA DI ROVIGNO di David Di Paoli Paulovich

LA QUESTIONE DI FIUME NEL DIRITTO INTERNAZIONALE di Silverio Annibale

QUADERNI XXII

RICERCHE SOCIALI 18

La Ricerca

BOLLETTINO DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME

N.59

GIUGNO 2011

L'Adriatico come storia

Abbiamo dovuto proclamarci italiani

Riflessioni sullo studio del "potere popolare" in Istria

Strumenti popolari nella Settimana Santa in Istria e in Dalmazia

La crisi agricola degli anni 1894-95 e i suoi riflessi sociali

LA RICERCA, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Anno XXI, n. 59 - Pag. 1-24, Rovigno 2011 - CDU 908 (497.12/.13 Istria) ISSN 1330-3503

S O M M A R I O

La Ricerca
n. 59
Unione Italiana
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Redazione ed amministrazione:
Piazza Matteotti 13 - Rovigno d'Istria
Tel. (052) 811-133 - Fax (052) 815-786
(Italia e Slovenia: 00385/52)

Indirizzo Internet:
www.crsrv.org
e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE
Marisa Ferrara, Nives Giuricin,
Raul Marsetič, Orietta Moscarda Oblak,
Alessio Radossi,
Giovanni Radossi, Rino Cigui,
Nicolò Sponza, Silvano Zilli

DIRETTORE RESPONSABILE
Giovanni Radossi

REDATTORE
Nicolò Sponza

COORDINATORE
Silvano Zilli

PROGETTO GRAFICO
Happy Digital snc

STAMPA
Tipografia Adriatica
Trieste

HA COLLABORATO
Massimo Radossi

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

L'Editoriale

■ di Giovanni Radossi

Autorità, Signore e Signori, Amici,
E' certo che sin dalla sua comparsa, nel lontano 1968, il Centro fu partecipe dei fervori della storiografia del travagliatissimo secondo dopoguerra adriatico: nato *motu proprio*, quale Sezione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, con sede a Rovigno, esso si rivelò subito scelta coraggiosa, inattesa nella realtà politica del magma jugoslavo, quando la burocrazia politica, le strutture militari e il mondo accademico costituivano l'elemento egemone della società, al di sotto della quale si agitavano, tuttavia, sparuti gruppi di dissidenti.
Ad essi, non per caso, ma per scelta precisa e coerente, si accostarono le prime incisive iniziative e le riflessioni di una ristretta fascia dell'Unione degli Italiani che, pur partecipe della realtà sociale e politica del paese, a modo suo intese inserirsi nei processi di rinnovamento in atto, in particolare nell'area istro-fiumana, dove la *popolazione italiana rimasta* stava vivendo un'imposizione violenta di nuovi equilibri etnici, di processi economici fumosi, di strane stratificazioni sociologiche e di mistificazioni del patrimonio culturale e storico, seguiti alle delusioni ed al disincanto nell'iniziale decennio del secondo dopoguerra regionale, sfociato drammaticamente nella dissoluzione della convivenza plurisecolare.
Superare il primo decennio di vita, non fu facile; sorretti materialmente e spiritualmente dalla collaborazione con l'Università Popolare di Trieste e con gli studiosi dell'Ateneo triestino (Moncalvo, Apih, Cervani, Agnelli), ci permise di creare quelle difese durature che erano e sono costituite unicamente da attività puntualmente e qualitativamente svolte, pubblicando regolarmente e con coraggio i risultati delle nostre ricerche e di quelle dei collaboratori esterni sempre più numerosi, anche dal campo dell'ambiente di maggioranza.
Fu un'esperienza oltremodo ardua, poiché il pericolo stava anche dentro di noi, nelle nostre schiere, perfino nei nostri vertici: divisi tra la tentazione di "acconsentire" e quella di chiudersi nel proprio guscio, non vedere e non sentire, continuare come se niente fosse. Quando, invece, bisognava vedere e sentire, ed operare soprattutto; perché fra tanto ideologismo vuoto, fra tante sbandate e compromissioni, fra tante tragedie, c'era tanto da imparare, da demistificare, da rifiutare per assumere soltanto quanto c'era di buono, di onesto e di nuovo, avviando la demistificazione delle strategie di interpretazione del passato più recente e scomodo - dalla guerra, alle foibe e all'esodo.

Allocuzione ufficiale per la presentazione del volume Atti XL

La nostra, pur tardiva nascita, ha avuto il merito di rinnovare le vie di lettura del nostro passato, gradualmente accumulando i risultati, osteggiati in ciò dai tempi iniqui e da un'ideologia sempre aggressiva nei nostri riguardi. Il nostro attento richiamo alla civiltà veneta, e più ampiamente italiana servì da subito a gettare ponti verso una tendenza in cui confluivano i migliori orientamenti della civiltà europea, accomunati essi e noialtri dall'attitudine a vedere le idee nei fatti, i fatti nelle idee.
Com'era prevedibile, il contributo degli ATTI e della loro Collana produssero più vaste informazioni e valutazioni nella materia storiografica del nostro bacino, e gli studiosi del Centro erano e sono ancora consci di quanto sia delicato il riesame di inveterati giudizi storiografici all'interno di tre storiografie, per cui fu scelta la via erta ed impervia, ed è così accaduto che nel corso degli anni la varietà e la lungimiranza delle nostre esperienze scientifiche e culturali ci hanno consentito di muoverci degnamente nei sentieri di una rinnovata storiografia di confine della nostra piccola patria.
A otto lustri dal tempo che vide comparire il primo numero della nostra *Rivista* impegnata nella ricostruzione delle vicende della terra giuliana, la rilettura degli oltre 540 saggi impressi su più di 21.000 pagine a stampa, impone oggi l'obbligo di riflettere per comprendere lo stato d'animo che ha dominato e i condizionamenti politici che hanno travagliato l'opera degli Autori nel loro approccio storiografico. Si tratta di un obbligo che non è né possibile né giusto

eludere, in quanto senza rendersi pienamente conto dei sentimenti e delle passioni che ci hanno accompagnato e sorretto, quella rilettura finirebbe con l'essere scarsamente comprensiva, o addirittura, del tutto sterile. Errerebbe, però, chi da codesto richiamo alle motivazioni prime del nostro impegno storiografico volesse derivare un'immagine degli ATTI dominati, o soltanto condizionati, dalla passione politica nutrita esclusivamente di colori nazionali. Poiché la varietà dei contributi, l'ampio ventaglio di estrazione nazionale ed accademica degli Autori presenti in questi quarant'anni e, soprattutto, i metodi di ricerca e la tecnica ricostruttiva usate, rendono assai difficile identificare nella nostra opera qualsiasi intendimento di sottoposizione della storia alla politica.

Si vuole soltanto dire, come il nostro impegno nel segmento nazionale, visto l'ambiente specifico in cui il Centro ha operato ed opera e le esperienze non certo sempre a noi clementi di vita politica vissuta, non ci hanno impedito nemmeno per un istante di essere storici rigorosi nella ricostruzione degli eventi, fors'anche talvolta timorosi di apparire per il nostro coraggio e le nostre innovazioni condizionati dalla tentazione nazionalistica troppo spesso presente da queste parti. Ciò posto e chiarito, ci sembra doveroso definire ampio l'interesse che gli ATTI hanno sino a qui dimostrato per il nostro passato, riconoscendo nel nostro operare il legame profondo esistente tra il modo di essere e di vivere di una società con il suo sentire le ragioni che determinano quell'essere e quel vivere.

Oggi, in un clima politico e culturale profondamente mutato, favorevole a sperimentazioni metodologiche e ad allargamenti dell'orizzonte storiografico, il Centro può cogliere le nuove opportunità di contatto e di confronto storiografico offerte dall'apertura culturale e scientifica in Croazia e Slovenia.

Le nostre riviste, gli ATTI in particolare, hanno sempre manifestato un carattere "problematico", cioè quello di un gruppo di persone, che si sono riunite in un'impresa comune, non tanto perché abbiano per ogni problema una stessa risposta, quanto perché sapevano e sanno di avere un orientamento di fondo comune, ed un modo comune di porsi di fronte alla storia, alla realtà, all'uomo, con la convinzione che la *cultura è una*. Infatti, nella nostra quarantennale produzione, abbiamo mirato non al colloquio dentro un gruppo chiuso, bensì al dialogo aperto e al confronto con tutte le "persone di buoni studi e di buona volontà", provenienti da qualsivoglia paese, ambito culturale e linguistico o scuola, tenendo conto dei dubbi e delle altrui opinioni, con il fine mirato di riappropriarci del nostro illustre ed irrinunciabile passato e, assieme ad esso, della nostra identità nazionale ed umana.

Gli ATTI compiono, dunque, quarant'anni; quattro decenni di attività feconda, di rigore scientifico, di forte impegno civile e di incisiva presenza, nel significato più nobile di questo termine. Coloro i quali supportarono la creazione dell'Istituto, in primo luogo i proff. Antonio Borme - rovignese e Luciano Rossit - triestino, diedero prova di acuta consapevolezza delle istanze e delle prospettive della comunità nazionale italiana nel periodo più critico della sua esistenza. Allorché tra illusioni ormai in frantumi, persistenti ambiguità ideologiche e ostilità incrociate nei nostri riguardi, perseguire un progetto di rinascita della presenza italiana, appariva eversivo, ci opponemmo in sostanza alla cancellazione della nostra storia, che andava attuandosi con vessazioni e compressioni politiche, senza che nessuna voce di condanna, all'interno o all'estero, si levasse. Ci siamo difesi e abbiamo rimediato da soli: il Centro di ricerche storiche fu istituito appunto come uno degli strumenti più efficaci per imporre un'inversione di tendenza.

Di fronte all'operare del Centro che ha continuato, malgrado le non sempre agevoli circostanze politiche la sua meritoria grande attività, e che nello studiare la vicenda del passato, remoto o prossimo, della regione si è impegnato a tutelarne la memoria per l'avvenire, non possiamo non rimanere coinvolti ed ammirati. Coinvolti, perché la storia di quest'area quale è ripensata e rivissuta da quanti gravitano intorno al nostro Istituto e alle sue Riviste, è sì storia regionale veneto-giuliana, ma è anche, e forse soprattutto, storia spirituale e civile di una italianità che il destino ha reso periferica, affidandole nel contempo il compito difficile e nobile di contribuire ad avvicinare ulteriormente, per le risultanze della propria indagine, storiografie che nel passato apparivano estremamente distanti per metodi e fini. Infatti, i grandi storici italo-istriani della generazione che visse il passaggio della nostra regione alla Jugoslavia ed il conseguente momento dell'esodo, ravvisarono e percepirono con l'abbandono della sovranità nazionale in queste terre, anche la fine in esse della presenza culturale e civile italiana: l'attività del Centro, seppure in proporzioni soltanto simboliche, ha invece palesemente contributo a mantenere viva quella tradizione di studio e di cultura che nel passato aveva legato strettamente l'area adriatico-orientale alla penisola italiana, pervadendola ora dello spirito dei nuovi tempi. Ed è con orgoglio e senza ombra di dubbio che ci sentiamo di asserire che oggi la nostra opera è certamente parte imprescindibile ed autentica dei valori richiamati e celebrati nel contesto dei 150 anni dell'unità della nostra Nazione Madre – l'Italia.

***HOC ERAT IN VOTIS - Questi erano i nostri voti*!**
E ci sembra di poter asserire, che i voti si sono fatti palpitante realtà.

L'Adriatico come storia

■ di Egidio Ivetic

Dell'Adriatico si sono date molte definizioni: un mare chiuso, un mare di passaggio, una frontiera tra Oriente e Occidente, un Mediterraneo in miniatura, un'insenatura nell'Europa centrale. In effetti, l'Adriatico può essere visto come una zona dove per secoli si sono intrecciati e sovrapposti molteplici confini di natura politica, culturale, religiosa e infine nazionale. L'Adriatico è un mare allo stesso tempo omogeneo, nella sua forma, e complesso, nelle sue stratificazioni culturali, riscontrabili in particolare lungo la sua sponda orientale, a sua volta zona di confine tra popoli, lingue, modelli di civiltà, confine tra Europa occidentale ed Europa orientale, tra Europa centrale e Mediterraneo.

Nel contesto mediterraneo l'Adriatico ha sempre avuto sua soggettività ben marcata. Nei secoli XV-XIX il Mediterraneo era inteso come un insieme, grosso modo, di tre unità-regioni marittime, divise da una linea immaginaria posta tra Tunisia, Sicilia orientale, Salento (Puglia) e le Isole Ionie: il Mediterraneo occidentale, o Ponentino, a ovest di tale linea, il Mediterraneo orientale, o Levante, a est di tale linea, e l'Adriatico, a nord della linea, il più interno rispetto all'Europa. Dall'Ottocento questa rilevanza e centralità dell'Adriatico è andata scemando. Oggi esso è diviso tra sei Stati: Italia, Slovenia, Croazia,

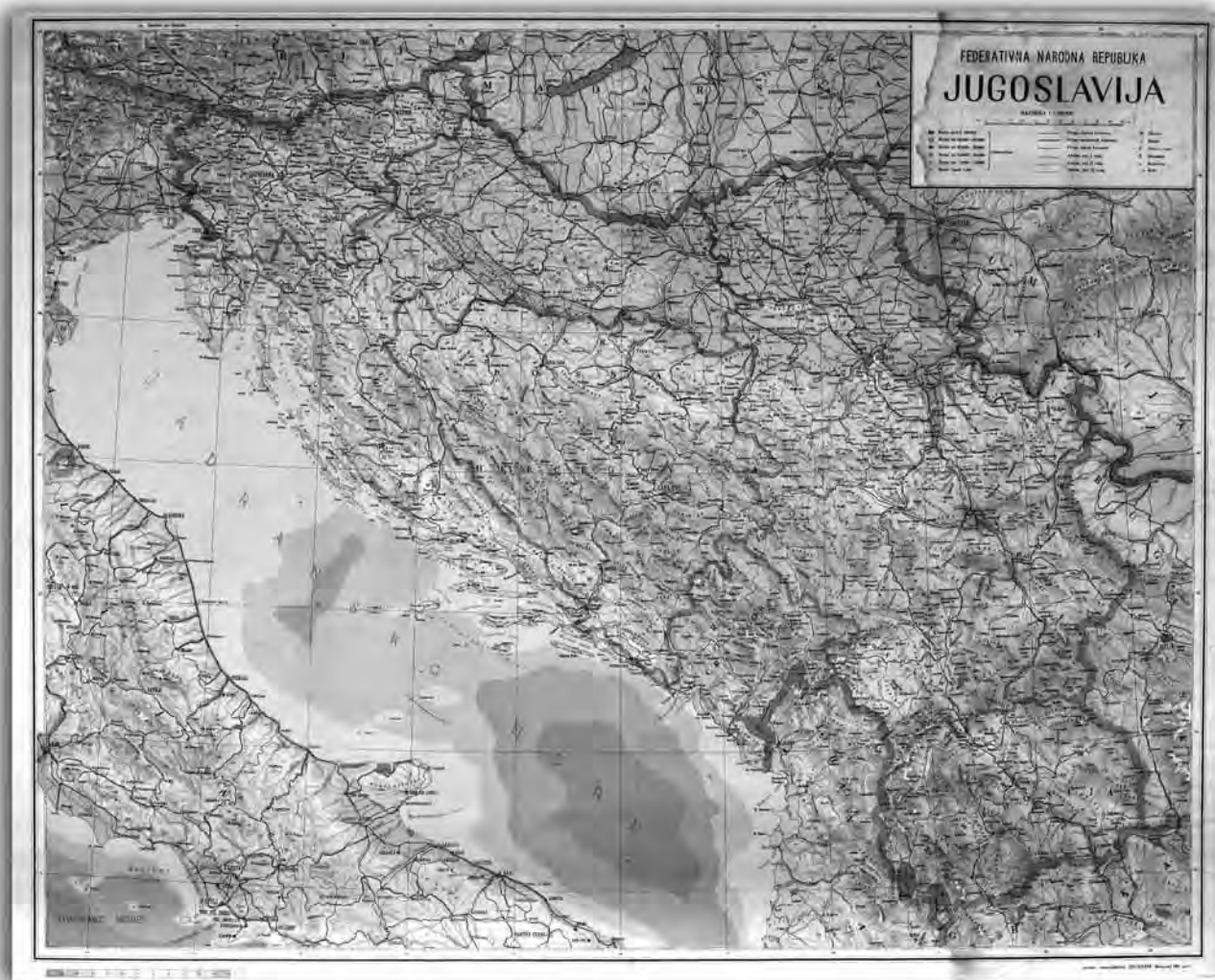
Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Albania. Sette, se contiamo la Grecia, se si include la parte settentrionale dell'isola di Corfù. Da notare che nel Ponentino si affacciano sei Stati, mentre nel Levante dieci Stati. L'Adriatico non ha una storia univoca, non c'è una versione del suo passato accettato da tutte le nazioni che vi si affacciano. Ci sono invece diverse, a volte contrapposte, visioni storiche nazionali che rispecchiano le odierne situazioni politiche. Come se gli stati nazionali possedessero la sovranità sul passato dei territori adriatici di loro pertinenza. Un passato che è divulgato secondo canoni interpretativi nazionali. Così, il plurisecolare dominio di Venezia o quello degli Ottomani sono rappresentati come occupazione e sfruttamento economico delle popolazioni rivierasche, i precursori delle nazioni di oggi. In genere, il fattore politico straniero è presentato come dominatore, padrone, ed è un ricorrente *topos* nelle storiografie dell'Adriatico orientale, non diversamente da quanto si riscontra nel resto dell'Europa sud-orientale. Le dominazioni straniere sono quelle rappresentate dal regno di Ungheria, da Venezia, dal dominio degli Asburgo e dall'impero ottomano, ma anche dall'Italia fascista. Si tratta di entità storiche che hanno sviluppato e imposto sistemi imperiali per controllare le regioni comprese fra l'Adriatico, le Alpi e il Danubio, per dominare i Balcani occidentali; sistemi imperiali intesi quasi sempre come imperialismi alla maniera del XIX secolo. Inutile dire quanto tali interpretazioni venate di pregiudizio limitino l'approccio con le fonti e complichino la collaborazione tra le storiografie.

La storia dell'Adriatico deve quindi pagare tributo alle storie nazionali. Ma non ci sono solo le storie nazionali. A voler scrivere una sintesi adriatica, uno storico deve tenere conto di almeno una dozzina di storie regionali e di decine di storie locali di città, isole, villaggi, santuari. L'Adriatico, visto dalla prospettiva minima, locale o regionale, appare diverso, appare come protagonista e non come sfondo di vicende nazionali. Si scoprono antichissimi scambi economici tra sponde diverse, flussi migratori tra popolazioni diverse.

L'Adriatico, dopo tutto, si rivela un mare-regione; la sua è una storia regionale in cui si sommano i passati della Puglia, d'Abruzzo e Molise, delle Marche, della Romagna, di Ferrara, della laguna veneta, del Carso con Trieste, dell'Istria, della Dalmazia, del litorale croato e dell'antica Croazia, delle Bocche di Cattaro, delle coste oggi montenegrine, fino al fiume Drin, delle coste albanesi e di Corfù, la chiave d'ingresso dell'Adriatico. Per comprendere tale pluralità di storie, occorre partire dall'insuperato modello interpretativo elaborato da Fernand Braudel. L'Adriatico, come tutti i mari, è formato: (a) da uno "spazio liquido" o "pianura liquida" (termini di Braudel), in cui misuriamo nel tempo le rotte, il traffico di merci, il piccolo cabotaggio, lo sfruttamento delle risorse, la pesca, il controllo politico e militare, la sovranità marittima; (b) dalla costa, o meglio dire da un insieme di sistemi regionali costieri, una specie di membrana che rappresenta il fronte marittimo per chi giunge dall'entroterra e il fronte terrestre per chi giunge dal mare, un habitat quasi ovunque e quasi sempre antropizzato, con insediamenti anche minimi; (c) da un'ampia area circostante: come esiste un grande Mediterraneo (Braudel) così c'è, attraverso i secoli, il grande Adriatico, una specie di corona di regioni d'entroterra in stretto rapporto con il mare; un'area estesa, di cui non è facile individuare i confini precisi, poiché potrebbe essere collocata a 40-50 chilometri dalla costa, ma potrebbe anche comprendere luoghi come Benevento, Aquila, Perugia, Bologna, Padova, Treviso, Lubiana, Sarajevo, Skopje, Ohird.

L'Adriatico ha i suoi tempi, all'interno della sua 'lunga durata'. Ci sono alcuni aspetti fondamentali che lo caratterizzano, ci sono similitudini e specificità rispetto al resto del Mediterraneo. Come altrove, il sistema urbano è stato definito nell'età romana, fra il I sec. a. C e il V sec. d. C., con la fondazione e lo sviluppo di città in Puglia e lungo la costa orientale, da Aquileia a Apollonia (vicino a Valona). La distribuzione di questi centri, la loro relazione con le isole e con l'entroterra, la formazione delle zone d'influenza, degli agri (contadi) e poi delle regioni, così come la rete viaria rivolta verso il continente, sono aspetti che hanno condizionato la storia adriatica fino al giorno d'oggi.

Il secolo VI vede l'avvio di un'età bizantina. Bisanzio ebbe il controllo delle sponde occidentali dell'Adriatico, pensiamo a Ravenna e alla Romagna, fino al VIII secolo, mentre Venezia, la Dalmazia e quelle che diventeranno coste albanesi fecero parte del Commonwealth bizantino fino ai secoli XI-XII. L'arco territoriale e marittimo, sviluppato tra Venezia,

Dalmazia e il Levante, si contrapponeva all'entroterra dove si erano insediati i longobardi e gli slavi. L'Adriatico, da mare interno, era diventato un mare confine, tra Bisanzio e le nuove popolazioni. Durante questa fase la viabilità marittima adriatica si rafforza lungo l'asse sud-est/nord-ovest; l'Adriatico orientale divenne la via di comunicazione fra Bisanzio e l'esarcato di Ravenna e poi con le *Venetiae*. E Venezia-Rialto divenne l'erede del sistema marittimo bizantino. Di bizantino rimane la tradizione confessionale ortodossa serba e greca lungo la costa e nell'entroterra del basso Adriatico orientale, ma anche Venezia stessa, in ciò che rimane del suo volto più antico (il San Marco).
Venezia impose la sua autorità, ma non ancora sovranità, sulla Dalmazia nell'anno mille. Le prime crociate portarono l'Adriatico al centro della comunicazione tra Occidente e Oriente; non solo Venezia-Dalmazia ma pure le città della Puglia ebbero uno sviluppo notevole dal XII secolo in poi. Se il lato occidentale del mare, ad eccezione della Puglia, anche per motivi tecnico-marittimi rimase relativamente passivo alle trasformazioni economiche e politiche, e lo stesso ruolo politico dello Stato della Chiesa rimase marginale, lungo il versante orientale Venezia sviluppò il suo spazio economico, politico e culturale in particolare dopo la quarta crociata del 1202-1204.
Il controllo dell'Adriatico orientale era strumentale ai fini del dominio politico ed economico che Venezia costruì in Levante nei secoli XIII-XV. La preminenza geo-strategica sull'intero mare Adriatico si realizzò con la sovranità sulla Dalmazia, 1204-1358 e 1409-1707, sull'Istria 1267/1420-1797 e sulle Isole Ionie, 1386-1797. L'Adriatico divenne a tutti gli effetti il "Golfo di Venezia". L'egemonia veneziana fu tuttavia costantemente messa in discussione. Un primo antagonista di Venezia fu l'Ungheria, tra il 1102 e il 1409. Genova, la rivale nel Levante e nel Mar Nero, non esitò ad attaccare la Serenissima nel cuore del suo Golfo, assediando le lagune. Poi fu la volta degli Asburgo, fra il XVI e il XVIII secolo. Venezia si scontrò due volte con gli Asburgo, nel 1508-1516 e nel 1615-1618; ulteriori guerre non ci furono solo perché entrambi gli antagonisti erano minacciati dagli ottomani. Assai più complesso fu il rapporto tra Venezia e gli ottomani. Venezia combatté sette guerre contro la Sublime Porta, tra il 1469 e il 1718, ma altrettanto cercò di costruire lunghi periodi di pace, nel 1573-1645 e nel 1718-1797. Dopo tutto, gli ottomani erano vicini meno insidiosi degli Asburgo, che in più riprese militarmente ed economicamente hanno cercato di inclinare l'egemonia adriatica di Venezia, e poi gli ottomani con il loro impero avevano politicamente uniformato il Levante, erano diventati un'unica controparte in numerosi mercati. Il ruolo del regno di Napoli nel contesto adriatico rimase marginale nei secoli XVI-XVIII; il ruolo della Puglia fu quello di essere un ponte commerciale verso il Levante. La repubblica di Ragusa completava il quadro politico. Essa era una Venezia in piccolo e, assieme alla Dalmazia veneta, il volto dell'Occidente sulle sponde dei Balcani.
Nei secoli XV-XVIII l'Adriatico divenne a tutti gli effetti una regione in cui confinavano diverse civiltà. Oltre ad essere un litorale-confine tra cattolicesimo e ortodossia, l'Adriatico orientale divenne la zona più occidentale in cui si attestò l'Islam ottomano, a partire dal XVI secolo sulle coste di Dalmazia e di Albania. Oggi si tende a sottostimare questo aspetto. Come del resto si sottostima la continuità storica dell'Islam nell'Adriatico.
Con l'arrivo delle truppe napoleoniche scomparve la repubblica di Venezia, nel 1797, e i dominatori dell'Adriatico divennero per qualche anno gli Asburgo. Il ritorno francese negli anni 1805-1813 decretò la fine della repubblica di Ragusa, la creazione di un regno d'Italia e, nel 1809-1813, la nascita delle Province Illiriche, un pezzo della Francia metropolitana sulle sponde dell'Adriatico. La Restaurazione riportò agli Asburgo un dominio diretto e indiretto sull'Adriatico. L'Ottocento fu il secolo della modernità e dell'affermazioni delle comunità nazionali. Soprattutto la sponda orientale vide il contrasto tra l'affermazione nazionale croata e quella italiana. L'unità d'Italia di fatto provocò a una netta divisione politica dell'Adriatico. Oltre l'Italia, l'Austria (Austria-Ungheria dal 1867) e l'impero ottomano, nel 1878 come Stato rivierasco fu riconosciuto il principato del Montenegro. Nel 1913, in seguito alle guerra balcaniche, tramontò la sovranità ottomana (1479-1913) lasciando il posto all'Albania. Nonostante il mare fosse il luogo in cui si misurarono le contrapposte forze navali, italiane e austriache, i contatti economici tra le due sponde rimasero assai diffusi fino al 1945.
Nel 1918, sulla sponda orientale, all'Austria-Ungheria e al Montenegro subentrò la Jugoslavia. Le tensioni tra questo nuovo stato e l'Italia non cessarono mai, anche perché le aspirazioni imperialiste dell'Italia fascista puntavano a realizzarsi nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale. Con l'occupazione dell'Albania nel 1939 e con l'occupazione della Jugoslavia nel 1941, Mussolini fece dell'Adriatico un "lago italiano". Un esperimento che crollò nel settembre 1943, permettendo al Reich germanico di affacciarsi, nel caso dell'Adriatische Kustenland, su questo mare e quindi sul Mediterraneo.
Nel 1945 risorse la Jugoslavia, ora popolare, socialista e federalista, e l'Adriatico divenne la linea di

demarcazione tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale, nonostante Tito, il leader jugoslavo, si fosse distaccato dal blocco sovietico nel 1948. L'Albania di Enver Hoxa visse tra i più oppressivi regimi comunisti, passando dal patronato di Mosca a quello delle Cina, nel più completo isolamento rispetto ai paesi contermini. Il crollo dei regimi socialisti in Jugoslavia e in Albania, la fine delle stessa federazione jugoslava nel 1991, aprirono una nuova fase in cui l'Adriatico divenne il limite tra l'Europa unita e la travagliata zona dei Balcani occidentali. La guerra in Europa si ripresentò proprio sulle sponde adriatiche nel 1991 e nel 1995, durante i conflitti jugoslavi.
Una netta svolta si ebbe solo dopo il 2004. Accanto all'Italia, la Slovenia entrò a far parte dell'Unione europea, mentre la Croazia è prossima ad entrarvi. Nel 2006 è stata costituita una Euroregione Adriatico, un'entità trans-confinaria che mira a sviluppare i rapporti tra le singole regioni che si affacciano sul mare. Per certi versi, le politiche transfrontaliere, per esempio i progetti InterReg dell'Unione Europea, impongono una nuova visione politica e culturale dell'Adriatico, una sua regionalizzazione.
Il ruolo della storia comune si rivela centrale. Il passato - l'eredità romana, l'eredità bizantina e ortodossa, la civiltà di Venezia, la civiltà ottomana, il mondo asburgico, l'età delle nazioni e dei contrasti nazionali - assume oggi una valenza diversa, sta diventando un'eredità transnazionale, condivisa tra le sponde adriatiche. La dimensione storica transnazionale si pone come superamento della logica "centro-periferia" imposta dalla prospettiva politica e culturale nazionale, logica che ha ridotto i segmenti adriatici a periferie turistiche. Diversamente, il senso di un'appartenenza adriatica trasversale al nazionale, un modello proclamato di recente in ambito politico locale, appare come un'alternativa per il futuro di questo mare-regione, per andare oltre la perifericità.
In definitiva, l'Adriatico in quanto contesto confinario e trans-confinario, costituisce un "oggetto storico", un'area storica europea, e in sé rappresenta un'eredità transnazionale per le nazioni che in esso trovano il proprio confine territoriale e culturale.

Riflessioni sullo studio del "potere popolare" in Istria

■ di Orietta Moscarda Oblak

Partiamo da alcune riflessioni molto generali, forse non troppo superflue, ma certamente indispensabili per una chiara e pacata impostazione e comprensione del dopoguerra istriano. La storia dell'Istria nel dopoguerra è indissolubilmente legata e diventa parte integrante della più vasta storia della Jugoslavia e della costruzione del regime comunista in suddetta realtà statuale. Trattandosi di un contesto completamente estraneo alla vicenda jugoslava precedente al 1941, e perciò diverso da gestire rispetto al resto della nascente Jugoslavia socialista, l'analisi dello sviluppo del "potere popolare" in Istria nel dopoguerra è un tema che in primo luogo deve tener conto di questa specificità della situazione istriana. Infatti, a differenza di altre regioni e di altri contesti, la presa del potere e tutto ciò che ne conseguì, dalla resa dei conti, all'instaurazione di un nuovo potere civile e politico, avvenne in un territorio che mai prima aveva fatto parte dello stato jugoslavo, rispettivamente croato e sloveno e che quindi si presentava nello stesso tempo non solo come un territorio liberato, ma anche occupato, che perciò diventava *ex novo* jugoslavo.

Nel dopoguerra, poi, l'Istria fu caratterizzata da realtà profondamente diverse, con proprie caratteristiche politiche, nazionali, economiche e sociali, che erano venute a maturare dall'inizio del secolo. La costa, con i suoi contesti urbani, con esperienze di industrializzazione, era completamente diversa dalla aree interne con contesti semi urbani e rurali, dove ad esempio la modernizzazione non era arrivata. Inoltre, la complessità nazionale e sociale delle diverse situazioni locali resero difficile e problematica l'instaurazione di un nuovo potere che, se da un lato mostrava un'immagine internazionalista, dall'altro si presentò con fini rivoluzionari e annessionistici.

La "costruzione del socialismo" significò in concreto la distruzione delle basi su cui si era fondato il ruolo tradizionalmente svolto dalla componente italiana nella società regionale e quindi condusse all'eliminazione di qualsiasi forma di potere politico, economico, sociale e culturale del gruppo nazionale italiano. L'esodo che si sviluppò tra il 1945 e il 1956, sia attraverso l'esercizio del diritto di opzione a favore della cittadinanza italiana, che mediante fughe clandestine, variò a seconda dei contesti istriani, coinvolgendo non soltanto la popolazione italiana, ma anche parte di quella slovena e croata. Se per la popolazione italiana (intesa in tutte le sue articolazioni sociali), l'esodo rappresentò il rifiuto della nuova egemonia nazionale, ma anche una risposta al radicale cambiamento delle proprie condizioni di esistenza (economiche, sociali, culturali) dovuto alla politica del nuovo regime comunista jugoslavo, per una parte della componente croata e slovena contadina, invece, l'opzione costituì la via per scampare alla durezza del regime comunista specie in campo economico. Il quadro della situazione istriana si presenta quindi sotto questo profilo molto più frastagliato di quanto le storiografie nazionali abbiano finora evidenziato: se in un primo tempo, con la riforma agraria e con l'abolizione dei rapporti di colonato e mezzadria, nonché con l'annullamento delle aste, la popolazione contadina croata vide con favore il nuovo potere, man mano che le misure economiche e sociali s'intensificarono, con l'introduzione della nazionalizzazione della proprietà privata e delle imprese, nonché con lo sviluppo della pianificazione statale anche nel campo economico e sociale, la stessa popolazione si allontanò e rifiutò quel potere che era stato creato anche in suo nome e funzione. Uno dei nodi fondamentali della questione istriana del dopoguerra è legato proprio a questo aspetto, vale a dire all'esplorazione delle ragioni che impedirono di modificare una situazione di crisi generalmente percepita, anche al di là delle fratture nazionali[1].

Nel contesto del controllo totale sulla società da parte del regime jugoslavo rientrò anche la politica di annichilimento di quello che in molte aree del Paese veniva considerato uno dei principali possibili nuclei di contropotere, e cioè l'istituzione ecclesiastica. Se da una parte, nell'area istriana, la persecuzione contro la Chiesa assunse anche precise valenze snazionalizzatrici a danno degli italiani, pure la popolazione croata e slovena delle aree rurali visse con l'istituzione ecclesiastica vicende tormentate. La storiografia croata non ha indagato in profondità questo tema, considerando invece l'adesione al nuovo stato come un blocco monolitico da parte delle popolazioni coinvolte. Da queste prime ricerche, invece, la realtà risulta molto più complessa, evidenziando una netta frattura all'interno della popolazione croata delle aree rurali, come lo furono il Pisinese o il Pinguentino, dove la popolazione, compresi gli stessi comunisti, era molto legata alla Chiesa.[2] Lo scontro con la Chiesa quindi, specie all'inizio degli anni '50, rappresentò pure per tali popolazioni un evidente trauma culturale.

Altro aspetto importante è costituito dall'analisi della nuova classe dirigente politica e amministrativa a livello regionale e distrettuale. Da una prima parziale analisi complessiva di alcune realtà istriane (Albonese, Pisinese, Pinguentino e Parentino), basata sulle fonti d'archivio conservate presso l'Archivio di Stato di Pisino[3], sulla memorialistica[4] e sulle testimonianze scritte della lotta partigiana[5], sono emersi diversi spunti interessanti sulla formazione, sui criteri di selezione, sui legami con il passato, in cui è necessario distinguere periodi e livelli diversi, del nuovo personale politico.

Per quanto concerne i quadri che entrarono nei primi comitati popolari distrettuali e in quelli di partito dopo la guerra, osserviamo che dal punto di vista anagrafico la composizione risulta relativamente giovane; si tratta della generazione dei primi anni '20 e dunque l'età si aggira sui 25-30 anni, ma con elementi anche più maturi (generazioni di inizio '900), 40-50 anni *(narodnjaci)*; si tratta di dirigenti autoctoni, di regola ex partigiani e membri del PC, ma anche con istruzione politico-ideologica nulla; il livello culturale è basso, infatti la scolarità è molto bassa, considerando che i più istruiti avevano frequentato la V elementare. Per quanto attiene la composizione sociale, si registra la netta preponderanza della classe contadina, poi di quella operaia (nel Pinguentino e nell'Albonese) con alcune presenze femminili, ma solo per quanto riguarda la dirigenza nell'organizzazione di massa delle donne. Dal punto di vista nazionale, i comitati popolari distrettuali e di partito registravano la quasi totalità di croati.

Quanto al trascorso politico dei nuovi politici e amministratori, c'è da osservare, come è logico, che tutti uscivano dall'esperienza resistenziale jugoslava, guidata dal partito comunista, e quindi tale esperienza ricoprì una funzione legittimante. Il legame con il partito comunista jugoslavo, rispettivamente croato, era forte ed evidente: si tratta, infatti, dei nuclei che avevano formato le prime dirigenze del PCC nelle diverse zone istriane dopo il settembre '43, neutralizzando, là dove esistevano, come ad Albona, i membri del PCI e progressivamente assorbendo le sue organizzazioni e i suoi membri. A guerra finita, queste persone andarono a costituire le nuove dirigenze a livello distrettuale.

Altri fili collegano l'esperienza passata di queste persone con il ruolo rivestito nella nuova realtà politica del dopoguerra: il legame tra resistenza contro il fascismo attraverso l'esperienza terroristica croata e slovena tra le due guerre ("Borba"- Vermo), MPL e dirigenza politica nel dopoguerra (nel Pisinese); la relazione tra resistenza contro il fascismo attuata dai *narodnjaci*, MPL, e dirigenza nel dopoguerra (Pisinese, Pinguentino). I *narodnjaci*, contadini agiati, autodidatti, si ritrovano assai presenti in quanto godevano del rispetto della popolazione contadina per il loro elevato grado di coscienza nazionale e comunque di appartenenza al corpo nazionale jugoslavo e, per la loro resistenza all'italianizzazione attuata dal regime fascista, avevano acquisito grande influenza politica fra la popolazione croata specie nelle zone del Pisinese e del Pinguentino. Politicamente erano vicini ai liberali, ma anche ai clericali, opzioni che riflettevano la divisione del precedente movimento politico croato.

Un ulteriore filo di continuità, che emerge anche dalla memorialistica di dirigenti comunisti, è quello tra persecuzioni politiche fasciste, la conseguente emigrazione politica in Jugoslavia, la resistenza contro il fascismo italiano, e la nuova classe dirigente politica a livello regionale: in questo senso il ruolo giocato dai "rivoluzionari di professione" figli di immigrati, nella costruzione del movimento di liberazione in Istria e nella costruzione del potere popolare nel dopoguerra (esemplare il ruolo di Dušan Diminić, membro del Comitato regionale del partito e segretario del Comitato popolare regionale del dopoguerra) è ben noto alla storiografia croata.

Ma il tratto fondamentale che emerge dalle ricerche, è l'unione personale degli organi di partito con quelli amministrativi, a tutti i livelli, in quanto di regola il segretario politico del Comitato distrettuale del partito era allo stesso tempo il segretario del Comitato popolare distrettuale e dal 1950 in poi anche presidente del Fronte popolare, l'organizzazione politica di massa che nella società civile riportava e proponeva gli obiettivi strategici e tattici del PC e attraverso la quale si attuava la mobilitazione politica e sociale di tutta la popolazione. Questa considerazione rimanda a quel legame indissolubile tra stato e partito, che la storiografia sulla storia della Jugoslavia non manca oggi di sottolineare: un legame che condusse rapidamente ad una crisi fra buona parte della società – la stragrande maggioranza della componente italiana e quella contadina croata, ma è lecito supporre anche di quella slovena, – e le nuove istituzioni, percepite come estranee e nemiche. Infatti, ciò che emerge dai materiali d'archivio consultati è una realtà complessa, non soltanto nella fase iniziale del regime, quando l'obiettivo politico primario era rappresentato dalla lotta per l'unione del territorio alla Croazia e Slovenia, ovvero alla Jugoslavia, ma specie dopo il Cominform e le opzioni del 1948-1949, quando il malcontento e l'opposizione si generalizzarono non soltanto fra la comunità italiana, ma anche fra la comunità croata per le misure politiche (caccia anche al nemico interno del partito, con arresti, delazioni), per quelle di carattere economico (mancanza di viveri, ammassi, pianificazione economica, cooperative, che in alcune aree della Croazia sfociò in aperte rivolte contadine), ma soprattutto per l'impatto devastante che ebbe la mobilitazione della forza lavoro (per il lavoro nella miniera dell'Arsa, la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie). Una delle riflessioni su cui impostare il ragionamento relativo alle motivazioni per cui, di fronte a tali crescenti forme di dissenso e di resistenza passiva, gli organi di "potere popolare" risposero quasi sempre con la repressione, anche assai brutale, rinvia direttamente al funzionamento e all'organizzazione del medesimo partito comunista. Aspetti da considerare sono sicuramente la mancanza e l'impreparazione della nuova classe politica, a tutti livelli, che risultò palesemente incapace di gestire una realtà complessa e delicata, ma tali carenze erano dovute innanzitutto alla stessa natura ideologica del sistema. La vita politica e amministrativa infatti venne organizzata secondo il modello del partito comunista, che funzionava come un complesso meccanismo gerarchizzato; nel lavoro applicava il sistema delle "direttive" che gli organi inferiori erano obbligati ad eseguire con disciplina e rendicontando l'esecuzione dei compiti.

La figura del comunista "ideale" fino agli anni '50 si misurava proprio con l'impegno che il comunista impiegava nell'attuazione di misure amministrative-statali e nella realizzazione della linea politica del partito, che alla fin fine risultavano identiche. I metodi usati dalla classe dirigente comunista nel portare a termine la linea del partito, nel periodo preso in esame, andavano dal convincimento politico (l'"agitazione" intesa come funzione educativa), alla coercizione-repressione, ai benefici materiali. Il metodo più immediato per una rapida ed efficace attuazione delle urgenti misure amministrative e politiche che i nuovi dirigenti si trovarono a dover assumere era proprio quello coercitivo, in quanto il convincimento, che aveva la funzione di "educare" e quella di avvicinare politicamente le masse al partito comunista, spesso non dava risultati[6]. Testimonianze sull'uso illimitato di tali metodi repressivi (fino all'uso della polizia per portare la gente al "lavoro volontario") nella realizzazione della linea del partito, si possono trovare nelle numerose comunicazioni interne del partito sia a livello distrettuale sia regionale.

NOTE

[1] I fondi dei comitati popolari di liberazione e dei comitati di partito delle varie cittadine e centri istriani che sono conservati presso l'Archivio di Stato di Pisino offrono un chiaro quadro di tale problematica; i verbali delle sedute dei comitati di partito in particolare evidenziano tale aspetto, permettendo una ricostruzione a tratti molto particolareggiata.

[2] Specie dopo lo scontro con il Cominform nel 1948, la linea del partito comunista a livello regionale e distrettuale si fece sempre più dura nei confronti di quei membri che continuavano a praticare la Chiesa in varie occasioni. Questo aspetto emerge in tutta la sua complessità specie nelle zone interne dell'Istria, tradizionalmente legate alla Chiesa cattolica, come le zone del Pisinese, del Giminese e del Pinguentino.

[3] I fondi in questione sono: HR-DAPA-385, Kotarski komitet KPH/SKH Buzet, 1943-1955; HR-DAPA-386, Kotarski komitet KPH Labin 1946/1955; HR-DAPA-387, Kotarski komitet KP/SKH Pazin, 1947-1955; HR-DAPA-388, Kotarski komitet KPH Poreč, 1945-1953; HR-DAPA-83, Kotarski narodni odbor Buzet, 1945-1955; HR-DAPA-87, Kotarski narodni odbor Pazin, 1945-1955; HR-DAPA-88, Kotarski narodni odbor Poreč, 1945-1955; HR-DAPA-85, Kotarski narodni odbor Labin, 1945-1955.

[4] Tra la memorialistica più importante da segnalare Dušan DIMINIĆ, *Sjećanja. Život za ideje*, Labin, Pula, Rijeka, 2005; Ljubo DRNDIĆ, *Oružje i sloboda Istre,* Glas Istre, Pula, 1978, versione in italiano *Le armi e le libertà dell'Istria*; Danilo CEROVAC, *Prvoborci Istre. Organizatori Narodnog Ustanka u Istri 1941.*,Weboffset Buzet, Buzet, 2009 e Mario MIKOLIĆ, *Istra: 1941-1947: godine velikih preokreta*, Zagreb, Barbat, 2003.

[5] Alcuni contributi di provenienza jugoslava, anche se datati, offrono interessanti dati su tale problematica, come Višnja BASTA-Zdenko PLEŠE, *Organizacioni i politicki razvoj PKJ (SKJ) u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru 1945-1978. godine*, in *SKJ-Istria, Hrvatsko Primorije e Gorski Kotar, 1919-1979*, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR, Rijeka, 1980; AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje*, Rad, Beograd, 1952; Nikola ANIĆ, *Antifašistička Hrvatska 1941-1945,* Multigraf marketing, Zagreb, 2005.

[6] Un bel libro, che analizza molti di questi aspetti, è quello di Katarina SPEHNJAK, *Javnost i propaganda Narodnog Fronta u politici i kulturi Hrvatske 1945.-1952.*, Dom i svijet, Zagreb, 2002.

Abbiamo dovuto proclamarci italiani

■ di Dario Saftich

Istria, Slavonia e Dalmazia sono le tre entità regionali meglio delineate in Croazia. In tutte e tre è presente a un livello perlomeno latente un forte spirito di identificazione regionale, che non necessariamente cozza con l'identità nazionale, ma semplicemente la integra, donandole peculiarità e coloriture locali. In tutte e tre queste regioni storiche, in tempi e con modalità molto diverse tra loro, hanno preso piede alcune formazioni politiche di matrice regionalista. Ma i punti di contatto si fermano qui. Sulla scena politica istriana i regionalisti dettano legge praticamente da vent'anni. La Dieta Democratica Istriana è sempre pronta a tirare fuori dal cassetto l'asso nella manica dell'istrianità, e nel caso dei censimenti alcuni dei suoi dirigenti sono pronti a giocare la carta dell'identità regionale istriana, da contrapporre all'identità nazionale, ritenuta stantia.

L'ultima a scoprire il regionalismo è stata la Slavonia, con l'HDSSB, l'Alleanza Democratica Croata della Slavonia e della Baranja. E' uno schieramento che a volte usa toni retorici anche duri per stigmatizzare lo stato di degrado in cui versa questa regione attualmente, probabilmente molto più duri di quelli a cui sono soliti ricorrere i regionalisti di altre parti della Croazia. Ma non per questo la sua croaticità viene meno di un millimetro. Anzi, come spiega Žarko Puhovski[1], *i regionalisti slavoni dichiarano di essere innanzitutto dei nazionalisti croati. Il pericolo sta nel fatto che desiderano che diventiamo noi tutti degli slavoni... L'HDSSB è convinto che l'identità slavone sia un paradigma di quella croata, per cui se vuoi essere un buon croato devi essere un buono slavone. E' bene sottolineare l'esistenza di questo problema*. Quindi in questo caso di identità regionale da sbandierare ai censimenti non vi è nemmeno traccia: anzi l'abbraccio tra identificazione nazionale e regionale è soffocante.

In Dalmazia la situazione appare molto più complessa e per molti versi più contraddittoria. All'inizio degli anni Novanta, mentre già infuriava il conflitto in Croazia, ha fatto una fugare apparizione l'Azione Dalmata. Ha incontrato troppe resistenze; in un'epoca di animosità nazionali contrapposte non è riuscita a fare breccia elettoralmente. Dopo quasi due decenni di stasi ha ripreso a fare capolino sulla scia dell'esperienza istriana, il discorso del regionalismo. Siamo lontani, certo, anni luce dalla situazione istriana, ma resta il fatto che il concetto di regione dalmata non è più tabù e che si parli, senza che nessuno si scandalizzi più, di concetti quali regionalismo e identità regionale, che anni addietro avrebbero fatto arricciare il naso dalle parti di Spalato. A gettare il classico sasso nello stagno è stata l'Associazione "Dalmazia", lanciata in orbita da Dragan Lukić Šegedin, anche con l'ausilio di Internet. Dragan Lukić Šegedin, ha rilanciato l'idea delle regioni "storiche e naturali", nel nostro caso Dalmazia, Istria, Slavonia, lamentando l'eccessiva centralizzazione dello Stato e lo scarso interesse di Zagabria per i problemi dalmati. Sul piano del censimento Dragan Lukić Šegedin non si è distanziato dall'identità nazionale croata, pur senza esaltazioni di stampo slavone. Ha rilevato, infatti, che lui pur dichiarandosi croato è dell'opinione che la dichiarazione di nazionalità sia un atto di libera scelta di ogni singolo, nel quale non devono interferire le forze politiche e le associazioni. Le iniziative di singoli settori della Dieta Democratica Istriana, dunque, non sono state bene accette in Dalmazia. Anche i regionalisti dalmati si sono affrettati a prenderne le distanze. Perché questa differenza tra Istria e Dalmazia, anche se lo spirito dalmata è sempre vivissimo? Gli analisti non hanno dubbi. Le radici vanno ricercate nella fortissima contrapposizione nazionale ottocentesca, nella battaglia che i fautori dell'identità croata hanno combattuto (e vinto) nella seconda metà dell'Ottocento contro gli autonomisti, ovvero i sostenitori dell'identità dalmata. E siccome tra questi ultimi la presenza dei dalmati di lingua italiana era tutt'altro che trascurabile questa battaglia ha definito per trasformarsi in un braccio di ferro nazionale, anche se questo inizialmente non era affatto l'intenzione del movimento autonomista nel suo insieme. La presenza sul territorio della lingua italiana accanto a quella croata era semplicemen-

te una delle peculiarità storiche, che contribuivano a rendere "originale" questa regione di frontiera per antonomasia tra diverse culture e civiltà (specie se consideriamo in quest'ultimo caso la presenza ortodossa e la vicinanza del mondo musulmano bosniaco).

La battaglia per la supremazia linguistica ha avuto effetti devastanti, anche sul piano psicologico, confermando di fatto che il misto già allora era imperante giacché questo confronto si insinuava persino nelle famiglie. Scrive con toni epici lo storico croato Grga Novak*: E la lotta ebbe inizio. Fu una lotta epica dei croati dalmati contro coloro che volevano impedire non soltanto l'annessione alla Croazia, bensì volevano continuare a snazionalizzarli. Questa battaglia si combatteva non soltanto in ogni città, bensì praticamente anche in ogni villaggio e persino nelle singole famiglie*[2]. Se c'è un anno chiave, in questa battaglia linguistica per la Dalmazia, quello è il 1866 e coincide con la battaglia di Lissa. Scrive Grga Novak che dopo il 1866 i dalmati croati *vedevano nell'Italia il proprio nemico che non soltanto voleva eventualmente snazionalizzarli, ma anche divenire il loro padrone. La lingua italiana, che imperava negli uffici e nelle scuole, e che il popolo finora aveva sopportato, divenne a questo popolo non soltanto straniera, qual era fino a quel momento, bensì anche il simbolo di una tendenza politica antinazionale…*[3].

Ben diversa è l'immagine della regione negli anni cruciali per la "lotta nazionale e linguistica" della seconda metà dell'Ottocento che ci offre lo storico zaratino Giuseppe Praga nella sua *Storia di Dalmazia*. Praga individua l'anno zero dal quale iniziare la dissertazione sulle lotte per la supremazia nazionale, ovvero in questo caso per la conservazione del ruolo e del diritto di cittadinanza della lingua italiana, nel 1848. E' questo l'anno delle "rivoluzioni nazionali" in Europa. In questo ambito, rileva Praga, i croati ambiscono *a realizzare quell'unità slavona-croata-dalmata che era l'aspirazione più alta della politica croata. Essi sanno di non potervi arrivare attraverso una rivoluzione nazionale e vogliono arrivarvi innestandosi nel sistema politico asburgico… Così scoperte le posizioni e determinati in modo definitivo gli interessi ha inizio la lotta nazionale tra italiani e croati*[4].

Ma la lotta era impari. Dal 1866 gli italiani dell'Austria - aggiunge Praga - combattono non più contro tedeschi, ma contro uno stato lanciato a caratterizzarsi sempre più politicamente ed etnicamente come stato slavo. Pertanto - continua lo storico zaratino - *pericolose sono considerate soprattutto le posizioni dell'italianità adriatica, che da secoli aveva il governo della regione tra il Dinara e il mare. Sino al 1866 l'italianità in quanto carattere distintivo di un popolo dell'impero, era rispettata: venuti meno i fondamenti imperiali e determinata l'espansione verso i Balcani, essa era condannata alla distruzione. In tali condizioni l'autonomismo perdette ogni fondamento: dopo il '70 diventa vana parola pronunciata soltanto per non alienarsi le masse dalmate slave ancora fedeli alle tradizioni di convivenza con il popolo italiano*[5].

In una situazione di squilibrio sempre più evidente tra le due lingue del territorio, l'autonomismo è dunque un'arma spuntata se l'obiettivo è quello di difendere l'antico retaggio culturale della regione e mantenere, seppure in maniera flebile, in vita l'italiano. Le minori possibilità di affermazione dei programmi autonomisti tendono, pertanto, a favorire indirettamente una maggiore caratterizzazione nazionale dei dalmati di lingua italiana. In un discorso del 4 luglio 1886, scrive il Randi, Antonio Bajamonti afferma che non dobbiamo dimenticare che nel medioevo la Dalmazia aveva dato *lo stupendo spettacolo*[6] di due razze che erano vissute *in fraterno accordo*[7] e che gli italiani, durante i quattro secoli della dominazione veneta, anziché eliminare la lingua *dei nostri fratelli slavi - come in nome della fratellanza vorrebbero oggi fare della nostra i neocroati – abbiamo fatto nostra la lingua loro e quindi anziché italianizzare i fratelli nostri ci siamo, quasi, slavizzati noi stessi*[8]. La lingua italiana, afferma ancora Bajamonti nello stesso discorso ripreso dal Randi, non fu mai in Dalmazia *fonte di rancori e neppure mezzo di aspirazioni illegittime, ma quando essa fu fatta segno a codarde vessazioni, quando fu tolta dal campo della pubblica istruzione, quando la si volle bandire dai pubblici uffici, quando si progettò di darle l'ostracismo persino dalla vita sociale - allora necessariamente, non per soperchiare i nostri fratelli slavi ma solo per salvarla, abbiamo dovuto proclamarci italiani: dirci semplicemente dalmati di coltura italiana, come alcuni consigliavano, a non dare occasione a insinuazioni sleali, sarebbe stato invece un errore che non ci avrebbe risparmiato la taccia di irredentismo e che avrebbe vieppiù solleticato certi istinti polizieschi*[9]. Lo Statuto, conclude Bajamonti riferendosi all'organizzazione asburgica, garantisce eguali *diritti non alle colture, notate bene, ma alle nazionalità dell'Impero e, pertanto, se vi dite soltanto di coltura italiana e se quindi ripudiate la nostra nazionalità dovrete subire rassegnati quella assimilazione che vi si vorrebbe imporre: ricordate invece che fino a tanto che saremo, non quali siamo 70 o 80 mila italiani… ma 40-30-30-10 mila, 1.000 soltanto, avremo sempre il diritto di invocare le disposizioni dell'art. 19 dello Statuto*[10]. Sembrano ragionamenti fatti oggi questi ultimi: le logiche na-

zionali impongono la conta, non accettano le identità regionali, particolari, miste. Se queste ultime non vogliono soccombere devono adeguarsi alla logica nazionale, schiava dei numeri. Ragion per cui a ogni appuntamento con i censimenti le minoranze, tra cui la comunità nazionale italiana, sono costrette a fare quadrato, perché la loro lingua e cultura dipendono eccessivamente dalle statistiche. E le vicissitudini dalmate di oltre un secolo a difesa dell'italiano assomigliano pericolosamente a quelle istriane e fiumane di oggi.

In Dalmazia la popolazione di lingua italiana ha difeso fin quanto ha potuto assieme ai corregionali di lingua croata che lo desideravano, le posizioni dell'autonomismo e, potremmo dire con il linguaggio di oggi, l'identità regionale dalmata. Ma di fronte al rischio che assieme all'autonomismo, venisse spazzato via ogni, seppur minimo, spazio istituzionale per l'italiano, ha dovuto caratterizzarsi chiaramente dal punto di vista nazionale come italiana, per poter godere di qualche forma di tutela normativa. Tutte queste vicissitudini hanno influito, dall'altro lato, sullo spirito della popolazione maggioritaria, la quale risente ancor oggi delle remore dell'epoca. Il "peccato originale" della presenza dell'autonomismo, ovvero del regionalismo ottocentesco, la costringe su posizione di difesa rispetto ai croati della Croazia continentale, con i quali finisce a volte per gareggiare in croaticità. Una camicia di forza questa degli schieramenti nazionali a oltranza, che può spaccare come già nell'Ottocento le famiglie e da cui ci si può liberare soltanto parlando liberamente del passato, senza condizionamenti ideologici. E di esempi positivi nel passato non mancano. Così lo scrittore spalatino Enzo Bettiza si richiama al "collega" di Sebenico vissuto un secolo prima: *Direi che una forma particolare di dalmaticità europea, pluriculturale, derivi direttamente dalla mia nascita in una terra dove fin da bambino, come Tommaseo, dovetti parlare due lingue*[11]. E perché non vi siano dubbi su quale sia questa identità multipla, Bettiza puntualizza: *Mi riferisco inoltre alla slavità e alla duplicità slavo-latina di Niccolò Tommaseo, il quale, non riuscendo a sceverare e distinguere bene i corsi e ricorsi del proprio sangue, usava dire della Dalmazia: "Patria viva non ha chi di te nacque". Dunque, dei dalmati si può dire che sono, allo stesso momento, slavi e latini di frontiera: si può dire che sono insieme questo e quello, oppure che non sono né questo né quello*[12]. L'obiettivo da perseguire non dev'essere di certo la fine delle identità tradizionali, né la trasformazione dell'identità regionale in una sorta di identificazione nazionale alternativa, quanto piuttosto il superamento di queste posizioni e l'accettazione istituzionale definitiva, al di là delle logiche numeriche e statistiche, della convivenza delle varie lingue e culture sui territori regionali. Tutto il resto porta, come insegna l'esperienza dalmata, soltanto a contrapposizioni inutili e sterili e all'impoverimento delle culture regionali, "costrette" a dimenticare una parte delle proprie radici nel nome della "semplificazione" etnica.

Note

[1] Puhovski, Ž., *Istrijanstvo – jaćanje regionalizma ili marketing?,* Glas Istre, 25 febbraio 2011, p. 5.
[2] Ivi p.152
[3] Ivi p.149
[4] Praga,G., *Storia di Dalmazia*, Varese, Dall'Oglio Editore, 1981, p.240.
[5] Ivi p.251
[6] Randi, O., *Antonio Bajamonti. Il mirabile podestà di Spalato*, Zara, Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria, 1932, p.4.
[7] Ivi p.4
[8] Ivi p.4
[9] Ivi p.4
[10] Ivi p.4
[11] Fertilio, D., *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, Rizzoli, Milano, 2001, p.9.
[12] Ivi p. 21

Donazioni al nostro Istituto

M. Hamdija (Zagabria); E. Pastrovicchio (Torino); A. Selman (Parenzo); A. Rocco Sugar (Rovigno); S. Delton (Dignano); A. Salvi (Rovigno); K. Knez (Pirano); P. G. Rallo (Venezia); M. Budicin (Rovigno); O. De Crivis (Novara); W. Klinger (Fiume); V. Stella (Udine); Comunità degli Italiani (Rovigno); G. Nardini (Napoli); D. Quarantotto (Rovigno); V. Giorgi (Caserta); D. Roksandić (Zagabria); P. Radivo (Trieste); D. Di Paoli Paulovich (Trieste); R. Cigui (Verteneglio); M. Ventriglia Budrovich (Roma); G. Drioli (Trieste); G. Rumici (Grado); F. Madotto (Trieste); ANPI (Gorizia); E. Radman (Genova); G. G. Valenti (Monfalcone); C. de Angelini (Roma); K. Đin (Pola); V. Girardi Jurkić (Pola), Etnografski muzej Istre - Museo etnografico dell'Istria (Pisino); Università Juraj Dobrila (Pola); S. Bertoša (Pola).

Strumenti popolari nella Settimana Santa in Istria e in Dalmazia

di David Di Paoli Paulovich

Gli strumenti lignei in uso nella Settimana Santa possono classificarsi tra gli idiofoni a suono indeterminato procurato per sfregamento. Essi, infatti, producono il suono mediante la messa in vibrazione del materiale sonoro di cui esso è composto. Lo strumento di cui trattiamo in questa sede è la *raganella*, strumento a pizzico diretto, dal timbro gracchiante, consistente in una ruota dentata di legno fissata su d'un manico o manovella, la quale, fatta girare, coi denti a contatto d'una lamella flessibile (anch'essa di legno), produce un caratteristico rumore simile al gracidio delle rane: donde il nome (da *racamus,* ramarro) fiorentino di *raganella* (com'attesta il vocabolario ottocentesco di Rigutini e Fanfani, ma in Toscana sono usati anche i nomi di *tabella* e *battola*, "quello strumento di legno che la settimana santa suonasi invece della campane", annota il dalmata Tommaseo[1]), poi passato nella lingua italiana: "raganella chiamano i fanciulli uno strumento fatto di canne con una girella a denti, che girando sopra un pezzo mobile fa romore".

Lo strumento si compone di tre pezzi, suddivisi in telaio (comprendente anche la linguetta), ruota dentata e manico. La diversità dei materiali impiegati e dello spessore del corpo rotante determinano la conformazione e la tonalità allo strumento stesso. Più massiccio è il telaio, ossia il corpo rotante, più la tonalità è bassa. Minore è la dimensione del corpo rotante, più la tonalità è alta. Lo strumento è normalmente realizzato con legni morbidi o medio morbidi, quali quercia, acero, abete, faggio e, più raramente, di pioppo.

Annota Enrico Rosamani alla voce *ranèla*[2]: "Nel Medioevo le ranocchielle venivano adoperate nel periodo in cui le campane erano costrette a tacere. Fino dal IX sec. Amalario, abate di Hornbach, parlava di questo strumento di legno, destinato ad annunziare le funzioni religiose. Il tipo più noto e più comune di ranocchiella consisteva in sei tavolette fissate intorno ad un'asse; dietro a ciascuna di queste era fissato un martellino che il movimento di rotazione spingeva a batter violentemente contro la parete ad esso opposta. Oggi si compone di una linguetta di legno flessibile che gira intorno ad una ruota dentata: questo movimento di rotazione produce il rumore".

La raganella ebbe un uso, seppure raro, anche nella musica d'arte in orchestra: si pensi al *Till Eugenspill* di R. Strauss ai *Pini di Roma* di O. Respighi, a *L'enfant et les sortileges* di M. Ravel. Diffusa in molti paesi europei sin dal Medioevo, essa era normalmente usata nei chiostri ortodossi medioevali e poteva finanche sostituire le campane delle chiese durante la Settimana Santa.

Ma sino al Concilio Vaticano II le raganelle di grandi dimensioni erano adoperate soprattutto durante le liturgie officiate durante la Settimana Santa in sostituzione dei campanelli all'elevazione e, secondo le varie costumanze liturgiche, all'apertura e chiusura del Tabernacolo in occasione dell'estrazione o reposizione delle Sacre specie.

L'uso era particolarmente significativo nei Mattutini delle Tenebre (*el Batiscùro* o *batiscùr)* che si celebravano nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì della Settimana Santa in tutte le parrocchie istriane quarnerine e dalmate più insigni: "sul far della sera di, invece, si cantavano i cosiddetti mattutini delle tenebre, ossia quella parte notturna della preghiera della Chiesa, che anticipava, con ricchezza di contenuti, la liturgia del giorno seguente: lamentazioni di profeti, responsori, antifone, salmi, testi di altissima poesia e drammaticità, incentrati sulla passione di Cristo, dal tradimento di Giuda alla sepoltura. A questa preghiera, ordinariamente riservata al clero, partecipavano i notabili del luogo in grado di leggere il latino, i quali, sugli antichi toni patriarchini (portatici con la fede dalla chiesa madre di Aquileia), ricchi di melismi, intonavano con sussiego, come in una piccola passerella delle vanità, lamentazioni con l'invito finale alla conversione (*Jerusalem, converte re ad Dominum Deum tuum*) e lezioni, alternandosi con i sacerdoti. Quante prove nel segreto delle case, che vedevano uscire dai cassetti libri ingialliti con l'ufficio della Settimana santa, dove la stampa della *effe* si confondeva con la esse. Alla conclusione di ogni salmo si spegneva una delle quindici candele del grande candelabro a triangolo (*rastel*), posto al centro del presbiterio. Gli ultimi sei lumi dell'altare venivano

estinti mentre si eseguivano i versetti conclusivi del cantico *Benedictus Dominus Deus Israel*. La candela posta al vertice del triangolo, invece, non veniva spenta, ma veniva nascosta dietro l'altare, sino alla conclusione dell'Ufficio. Questa estinzione dei ceri in sequela regolare voleva significare l'abbandono degli apostoli e dei discepoli di Cristo, rimasto solo a bere il calice della passione. Una così interminabile cerimonia veniva seguita con grande attenzione ed impazienza dai ragazzi (ma quanti si addormentavano!) e dai giovani, i quali, armati di raganella (*crotalo, trapatàcola, scrasola, crozola, scargata*) o di lunghe bacchette di nocciolo, di lodogno o altro, aspettavano la fine, che il celebrante cioè desse il segnale per scatenare nell'oscurità il terremoto che accompagnò la morte del Signore, tutto in armonia con le rubriche: *fit fragor et strepitus aliquantulum*. Veramente non era mai *aliquantulum*. Ecco perché questi mattutini delle tenebre venivano denominati volgarmente del *batiscuro o bati in scuro*[3]*"*.
Il Mattutino era suddiviso in tre Notturni, ognuno dei quali costituito da tre salmi e da tre lezioni, separate da responsori. Le lezioni del primo notturno erano le *Lamentationes* (in ebraico *Threni*) del profeta Geremia, le lezioni del secondo notturno erano invece mutuate dalle Omelie di Sant'Agostino, quelle del terzo dalle lettere dell'apostolo San Paolo. Al termine del mattutino, si principiavano le Lodi, composte da cinque salmi e dal cantico di Zaccaria, il *Benedictus*, durante gli ultimi sei versetti del quale si estinguevano pure gli ultimi sei ceri dei candelieri dell'altar maggiore alternativamente cominciando *in cornu evangelii* e proseguendo *in cornu epistolae*, mentre la candela posta al vertice del *rastel* veniva celata, restando accesa dietro l'altar maggiore sino al termine dell'ufficio. Durante l'esecuzione del cantico si spegnevano tutte le altre lampade della chiesa, fuorché quella del Santissimo Sacramento. Indi, dopo aver salmodiato il *Miserere* e successivamente ad un'orazione pronunziata sommessamente dal celebrante, in chiesa si produceva un gran fragore (detto *barabàn* in Dalmazia, a Zara[4] e anche a Traù[5]) o secondo dalmata espressione "*se batteva le tenebre*"[6], percuotendo i banchi, mentre i fanciulli (la *mularìa*) si prodigavano a dare il loro chiassoso contributo con le raganelle di legno[7] e con bacchette (*sìbe*) o pali, battendo il pavimento, i gradini dell'altare e i banchi (a Umago si diceva "*far i boti"* sui banchi)[8]. Nell'antica Montona i ragazzi battevano sul pavimento della chiesa con dei rami d'ulivo (*i fasséva le batiture*) e agitavano le raganelle, mentre una grande *scargàtaniza* era suonata dal *nonzolo* (sacrestano). Così ricorda un esule di Cittanova[9]: "noi ragazzi aspettavamo fuori dalla chiesa armati di *zigale* e *batitangoli* e , quando ci era permesso entrare - allorché il celebrante batteva la mano sul leggio - facevamo con i nostri arnesi un fracasso assordante che terminava solo quando il sacrestano ci metteva fuori dalla porta."
Come anche nel Quarnero sull'isola di Lussino, a Neresine, ove[10] "ci si preparava con grande impegno anche alla "*Barabàna*". Barabana era nel rito della Settimana Santa, la conclusione della liturgia che con salmi cantati in chiesa ricordava il processo ed il martirio di Gesù Cristo. Il rito si svolgeva verso sera nella chiesa buia, illuminata soltanto da un particolare grande candelabro, posto davanti l'altare maggiore, costituito da un triangolo isoscele con il vertice dei lati uguali rivolto verso l'alto, sui cui lati minori erano sistemate delle candele accese (forse tredici?). Tutti i ragazzi del paese assistevano al rito muniti di raganelle (*screbetuàinize*) e ogni altro tipo di attrezzo che potesse fare rumore".
De Herdt[11] ricorda che la prassi cerimoniale romana non consentiva che un discreto rumoreggiare da parte esclusiva dei soli chierici e dunque non del popolo, ricollegando il significato del fragore al terremoto avvenuto alla morte di Cristo. La candela[12], ch'era rimasta celata dietro all'altare, veniva, infine, riportata su di esso, e posta sul candelabro: quello era il segno che il fragore avrebbe dovuto cessare.
Durante le nostre ricerche ultraventennali nell'ambito della conservazione degli usi musicali- sacri nelle regioni dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, registrando dalle ultime fonti viventi, avemmo modo di trascrivere le seguenti voci indicanti la "raganella", strumento ormai del tutto scomparso dagli usi delle comunità, e perciò lemmi destinati a scomparire. Si offrono qui di seguito i termini distinti per regioni geografiche.

Località e termini in uso

Veneto costiero e Friuli (dirimpetto la costa istriana)
CAORLE: *ribebe, battitangoeo, rimbombòn*
GRADO: *sigàla e sigalòn, batitòco (batòc* nella Bisiacheria*)*
TRIESTE: *cràzola*[13] (*crazula* nel Friuli) e anche *batitàngolo*
VENEZIA: *tric - trac* [ma anche nel Meridione d'Italia]*, compièta de la setimana santa, bàtole* e *tròtole*[14] e anche *racola.* Annota il Boerio: "trich -

Attrezzi di Capodistria

trach chiamano i fanciulli un martello di legno imperniato e mobile sopra d'un'asse, con cui per trastullo fanno rumore ne'giorni di passione, come si fa colla raganella. Un simile strumento, a cui in vece dei martelli sono attaccati due manichi di ferro che agitati fanno lo stesso effetto, dicevasi anticamente *tempella*, dal che il verbo tempellare. *Raganella* o *tabella* dicesi uno strumento di legno composto d'una ruota dentata, la quale, venendo raggirata, cagiona rumore. S'usa anche questo stromento nella settimana santa per invitare all'ufficio, quando son legate le campane e per suonare in chiesa".

ISTRIA

ALBONA: *ternamàiche, scarpànize, scarampàna*
BARBANA: *cràzola*, *scràsola.*
BUIE: *screbatìsa* o *scrobatìssa, scarigàto, scargàta, e batitoco, scaregato*[15]
CAPODISTRIA: *cròtalo e masinèta, ranèla*
CITTANOVA: *compièta, (z)sigàle o batitàngoli* [*battistangola* ad Ancona nelle Marche], *crepitàcoli*
DIGNANO: *trapatàcola, grìlo, ranèla*
DRAGUCCIO: *drlàuniza*
ISOLA: *ranèla*
FIANONA: *scripàniza*
GALLESANO: *grìla*[16]
GRISIGNANA: *scropetàniza*
ISTRIA (entroterra di parlata slovena): *raglja, krgetauka, krgetula*
MADONNA DEL CARSO: *caràcia*
MATTERADA: *scrabitòniza*
MONCALVO - GOLOGORIZZA: *screbetùla*
MONTONA: *scargatàniza* o *sgargatàniza*
MUGGIA: 1. *cràssola* o *crésima* o *quarèsima,* in uso la "castagnetta[17] a bilanciere" (al posto delle campanelle) 2. in uso anche la *gràta* [tra la raganella e la scatola musicale], "usata per segnalare le funzioni della Settimana Santa quando, come di consueto, venivano legate le campane"[18].
ORSERA: *grìsola, ròca*

La Croce con i simboli della Passione (Moncalvo Gologorizza)

PARENTINO (dintorni di Parenzo): *scaràccola-scarchetàniza*
PARENZO: *grìssola, cràzola*
PEDENA: *scràsula* (con il verbo *scrasulàr*)
PIEMONTE: *scargatàla*
PISINO: *scargatàniza*
PINGUENTE: *crapitàniza*
PISINO: *batteréla*
PIRANO: *caràcia, trìc tràc, massòca*
POLA: *grìsola, scarpàniza,* ma anche *cràsola e scràsola*[19]
ROVIGNO: *cràsula*
ROZZO*: scarpàniza*
STERNA: *scrgatòrniza*
SAN LORENZO DEL PASENATICO: *scarcatàniza*
SANTA DOMENICA DI PARENZO: *scargatàniza*
SISSANO: *grìzolo*
TORRE: *scrgatòniza*
UMAGO: *grissolòn*
VALLE: *grìssola*
VERTENEGLIO: *scrbatùia, ranèla.*
VISIGNANO: *scargàta*
VILLA GARDOSSI*: scrabetòniza*
VILLANOVA SUL QUIETO*: screbatùia, scarbetuie.*
VILLANOVA DI PARENZO: *scaràcola, skarletàniza*
VISINADA: *scargatàniza*

QUARNERO

CAISOLE: *batòcio*
CHERSO: *scripàniza* e *trepetàcola*
FIUME: *scrapetàlniza, clepetàlniza, crepetàlniza, crepetitàlniza* e *scarabàtola*[20]
NERESINE: *screbetuàiniza*
LUSSINGRANDE: *scripàviza*
LUSSINPICCOLO: *barcàviza*
OSSERO: *screbetàniza o batòchio*

DALMAZIA

CATTARO: *caredài*. Qui il sacrestano, scrive Sabalich, gira per la città ripetendo la cantilena sacra: "*chi vol venir a santa Ciara a la passion*!"
CURZOLA: *strepitàcola* e *bàtola.* Sabalich annota che qui sono di tre foggie, a due battenti di ferro (*batole),* usate per annunziare i mattutini delle tenebre e quella *a girella* e le *strepitàcole:* "continua l'uso di sbatterle, non solo in chiesa ma anche per le vie, e le ultime due fogge, specialmente dopo terminata la funzione della sera, mentre le prime, oltre che annunziare le funzioni sacre, servono per la processione serale del venerdì santo, per venire sbattute ad intervalli dopo il canto del clero".
LESINA: *scarabatùssa.*
RAGUSA: Sabalich riferisce che qui s'adoperavano le *trapatàcole* a rotella (con linguetta e manubrio): "si adoperano in chiesa nei giorni un cui le campane

sono legate e si danno con esse i segni del principio delle funzioni e quando esce la processione del venerdì santo. le chiese, davanti alle quali passa la processione, le sbattono. E le piccole, adoperate dai ragazzi per giocattolo, si sentono strepitare già a mezza quaresima nelle case e per le vie".

SEBENICO: *trapatàcola;* Sabalich, su indicazioni di don Rodolfo Pian, professore alle Reali di Sebenico, riporta che "sono di varie forme.. tagliere, cassetta, linguetta e rotella... [...]. Adoprate in tutte le chiese, nei giorni quando le campane sono legate, non si battono durante la processione del venerdì, come a Zara e Ragusa. Vige, poi, l'uso che i ragazzi vadano in giro per le calli della città e dei sobborghi, battendo le *trapatacole*, specie le grandi, ultime descritte, avvisando l'ora delle funzioni sacre, coi gridi, già usati anche a Zara, che invitano i fedeli alla *passione* o agli *uffizi*, e danno il *primo*, *secondo* ed *il terzo* segno. Le funzioni della cattedrale non si annunziano, però, in questo modo. Ma solamente il sacrestano le agita, pochi minuti prima, alle porta della chiesa".

SPALATO: *zarzàica* a Spalato, dove sono di varie specie, come annota sempre Sabalich. Ma anche come registra Miotto[21] per la regione spalatina e zaratina risuonava nel dialetto croato ciacavo anche la voce *trapatràkule.*

TRAU': *cvrcaika*

ZARA: *trapatàcola* a Zara (termine che deriva forse dal *crepitacolum* dei latini, passato all'italiano "crepitacolo", altro modo d'indicare la raganella) ma anche a Dignano d'Istria. Nelle chiese di Zara vi erano raganelle di un'unica foggia cosiddette a tagliere o a tabella. Quelle a tabella erano agitata all'esterno delle chiese per annunziare ai fedeli il principio delle funzioni serali annunziando: "*Questo xe el primo segno, a San Simon i ofizi!"*

La grande varietà lessicale riscontrata nell'area istriana, quarnerina e dalmata per indicare la raganella, e di cui non trovasi che cenno parziale nei vocabolari sinora editi, ci offre lo spaccato di una regione adriatica da secoli posta al confine di vari spazi nazionali, attraverso i quali etimi latini, veneti, italiani, croati e sloveni, di derivazione per lo più onomatopeica ed indifferentemente usati dagli appartenenti alle varie etnie, si mescolano e si confondono in un coloratissimo mosaico di suoni, espressione della straordinaria ricchezza linguistica di questi territori.

NOTE

[1] N. TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, rist. anastatica, Fratelli Melita, Città di Castello, 1987.

[2] E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Edizioni Lint, Trieste, 1990. Riporta anche le seguenti voci non indicando il luogo di raccolta: *batàcolo, batola*.

[3] G. RADOLE, *Folclore Istriano,* MGS Press, Trieste, 1997, p. 97-107.

[4] G. SABALICH, *Giuochi popolari zaratini,* A. Forni Editore, rist. edizione di Zara [1918], Sala Bolognese, 1979.

[5] Così ci conferma il musicologo Nenad Veselić.

[6] Nel *Dizionario della lingua italiana*, compilato da Niccolò Tommaseo e da Bernardo Bellini, alla voce *raganella* laddove si descrive lo strumento, s'indica ch'esso viene usato durante la settimana santa "quando si fanno le tenebre". Singolare la somiglianza d'espressione con il "batter le tenebre" di Zara, espressione mutuate dal latino entrambe: "*et tenebrae factae sunt*".

[7] A Pirano era predisposto su due cavalletti un tavolaccio in fondo al duomo, dove la *mularia* andava a scatenarsi con le *massoche* per fare appunto *el batibanchi*. E il rito del Mattutino ad Isola era detto appunto *batibànchi*.

[8] A Gallesano gli uomini picchiavano sulla soglia della chiesa e anche sulle panchine. A Dignano le donne s'inginocchiavano e davano il loro contributo battendo le mani sui banchi: e a quel punto, alcuni bambini con fare dispettoso inchiodavano ai banchi le gonne delle donne inginocchiate…

[9] *Cittanova d'Istria nel ricordo dei suoi abitanti*, Fameia Cittanovese – Unione degli istriani, p. 56.

[10] G. BRACCO, *Neresine Storia e Tradizioni. Un popolo tra due culture*, Lint, Trieste, 2007.

[11] P. DE HERDT, *Sacrae liturgiae praxis juxta ritum romanum in missa celebratione officii recitatione et sacramentorum administrazione divina*, Josephus Van Linthout Universitatis Typographus, Lovanii, 1894, tomus III, p. 44: "in fine laudum finita orationis conclusione fit levis et modestus fragor seu strepitus, manu scabellum seu librum percutiendo, primo a caeremoniario et alias a faciente officium, et tum similiter ab aliis, sed a solis clericis, in signum discessus: producta autem candela accensa omnes cessare debent. Per hunc fragorem mystice significatur naturae motus in morte Christi".

[12] P. DE HERDT: "Item candela abscondita denotat Christum sepultum, et ejus revelatio Christi resurrectionem".

[13] L. CARPINTERI, da *Il Piccolo*, 77 - 23 aprile 2005, "Viaggio attraverso suoni forse rauchi ma dalla storia interessante": "Differente soltanto per una vocale dalla *cròzola* sublimata dai versi di Giotti è la disarmonica *cràzola*, cioè la raganella della buona lingua, rumoroso giocattolo, al quale vengono paragonate le vecchie auto, già usato nei riti della settimana santa quando le campane devono tacere. La parola, palesemente onomatopeica, del nostro dialetto echeggia il gracidio delle rane o il gracchiare dei corvi".

[14] Usate dai Cappuccini a Venezia durante tutto l'anno per dare la sveglia nei corridoi nel convento ai frati che dovevano scendere in chiesa per i mattutini della mezzanotte e delle quattro antimeridiane.

[15] le due ultime voci sono registrate nel M. DUSSICH, *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2008.

[16] M. BALBI, M. MOSCARDA BUDIĆ, *Vocabolario del dialetto di Gallesano d'Istria,* Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2003.

[17] A. SFETEZ, "Analisi storica e musicale di due strumenti ritrovati nella sacrestia del duomo di Muggia", in *Borgolauro, rivista semestrale di Storia, Lettere ed Arti della Fameia Muiesana*, anno VIII, n. 11, Muggia, 1987, p. 31.

[18] A. SFETEZ, "Analisi storica e musicale di due strumenti ritrovati nella sacrestia del duomo di Muggia", *in Borgolauro, rivista semestrale di Storia, Lettere ed Arti della Fameia Muiesana*, anno VIII, n. 12, Muggia, 1987, p. 34.

[19] B. BURŠIĆ GIUDICI, G. ORBANICH, *Dizionario del dialetto di Pola*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2009.

[20] *Il Nuovo Samani, Dizionario del dialetto fiumano*, Società di Studi Fiumani, Roma, 2007.

[21] L. MIOTTO, *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata,* Ed. Lint Trieste, 1991,

La crisi agricola degli anni 1894-95 e i suoi riflessi sociali

■ di Rino Cigui

Le annate 1894 e 1895 furono contrassegnate in Istria da repentini mutamenti climatici che andarono ad incidere sulla produzione agricola generale, deprimendo ulteriormente l'economia e con essa la qualità di vita e le disponibilità alimentari della popolazione. Si trattava, in sostanza, di una delle cicliche crisi di sussistenza che avevano caratterizzato la società istriana ottocentesca, a lungo turbata dalle sconvolgenti conseguenze dell'apparizione nel 1816 - 17 del fenomeno nelle sue forme più traumatiche[1].
Sebbene sciagure come quelle del biennio appena ricordato non fossero state molto frequenti, le periodiche congiunture, le epidemie, le pessime condizioni igieniche e la miseria generale rappresentarono il quadro costante del periodo[2]. La carestia e l'alternarsi dei contagi ebbero un effetto traumatico sulla popolazione, in particolare su quella meno agiata, la cui inadeguata alimentazione, l'indigenza, la mancanza costante dell'essenziale, furono fattori costitutivi della bassa produttività della società rurale istriana.
L'inverno e l'estate 1894 furono caratterizzati da una straordinaria siccità, intercalata da una primavera piovosa e fredda che rovinò la vegetazione delle viti e la fioritura della frutta, favorendo altresì la comparsa della ruggine sui gelsi che danneggiò gli allevamenti bacologici. Il periodo freddo e piovoso e le grandinate di giugno che colpirono i territori di Dignano, Barbana, Gallesano, Fasana, Peroi, Lavarigo e, successivamente, quelli di Pisino, Pinguente, Rozzo, Isola e Capodistria, furono *"nocivissimi alla pendente fioritura dei vigneti, e contribuì quindi a scemare di molto le speranze in una copiosa vendemmia, già resa del resto poco probabile dalla scarsa apparizione dei grappoli in primavera"*[3]. Altrettanto deleteria all'agricoltura fu la siccità protrattasi lungo la costa occidentale della penisola da metà giugno sino a tutto settembre, che colpì in generale tutti i prodotti estivi rendendo scarsissimi o nulli i raccolti, e le fortissime grandinate a Isola, Capodistria, Paugnano, Montona, Visinada, Rovigno e Valle che compromisero i vigneti non ancora vendemmiati e cagionarono la caduta delle olive.
L'annata 1895, contraddistinta da *" un inverno lungo, piovosissimo e freddo, una primavera molto tardiva e piovosa, una estate assolutamente mancante di pioggia, e quindi segnata da una lunga e desolante siccità, ed un autunno accompagnato da piogge di una eccezionale violenza e durata, in ispecie nel mese di ottobre"*[4] fu ancora peggiore, e la misera quantità di prodotti della campagna andò ad incidere negativamente su una popolazione notevolmente provata dalle avversità della precedente annata. I danni più sensibili furono dovuti però alla fillossera la quale, dopo essere stata individuata nei distretti di Montona e Pisino, si estese a quelli di Capodistria, Buie e Cittanova come pure alle isole del Quarnero.
I dissesti economici recati all'Istria dai cambiamenti di clima e dalle crisi di sussistenza ebbero, negli ultimi anni del secolo, un'influenza notevole sulla patogenesi delle malattie infettive, che non di rado si manifestarono in forma epidemica e con una maggiore aggressività proprio nei periodi di carestia. Le mutate condizioni socioeconomiche interagirono con la salute della popolazione, acuendo ulteriormente l'emergenza sanitaria dovuta alle incombenze epidemiche prodotte dalle principali patologie dell'epoca.
Nell'ultimo quinquennio dell'Ottocento la malaria imperversò nell'Istria meridionale (Brioni, Pola, Fa-

sana, Canfanaro, Antignana, Gradigne, Boruto) e principalmente a Pola dove, nel triennio 1895 - 97, le statistiche dell'epoca evidenziarono 5283 ammorbati con un indice di morbilità della malattia in costante crescita[5]. Negli anni 1896 - 97 la penisola fu afflitta pure una grave epidemia di tifo che causò complessivamente 2039 contagi e 118 decessi, la maggior parte dei quali concentrati nuovamente a Pola (1841 infetti e 87 morti). La propagazione della pestilenza nella città dell'Arena fu dovuta all'inquinamento della Fonte Carolina che alimentava le fontane che fornivano l'acqua necessaria alla cittadinanza[6], ma la debilitazione fisica prodotta dalla precedente congiuntura ne agevolò certamente la diffusione[7].
Non meno sferzanti furono le ondate difteriche che infierirono sulla popolazione infantile nell'ultimo decennio del XIX secolo. L'annata più avversa fu registrata proprio nel 1895 quando la calamità, estesasi progressivamente a 320 località della penisola, provocò la contaminazione di 3540 individui dei 5968 soggetti quell'anno a malattie infettive; a perire furono invece in 635 sul totale di 1106 decessi registrati complessivamente. Il contagio agì principalmente nei distretti di Capodistria, Pola e Parenzo: in quest'ultimo, la recrudescenza del morbo fu tale che causò un elevatissimo numero di ammorbati, 1660, mentre le vittime dell'epidemia furono in tutto 208[8]. A livello regionale la pestilenza ricomparve puntualmente nel 1896, e malgrado si fosse presentata con minore intensità rispetto l'anno precedente, per quantità di contagi fu inferiore solo al morbillo (1939 contro 5076), mentre i due morbi si equivalsero quanto a mortalità (348 casi contro i 344 del morbillo).
Dopo le sfuriate degli anni 1895 - 96, la difterite subì un graduale affievolimento grazie alle campagne di vaccinazione che cominciarono a diffondersi su vasta scala modificando il quadro epidemiologico della malattia.

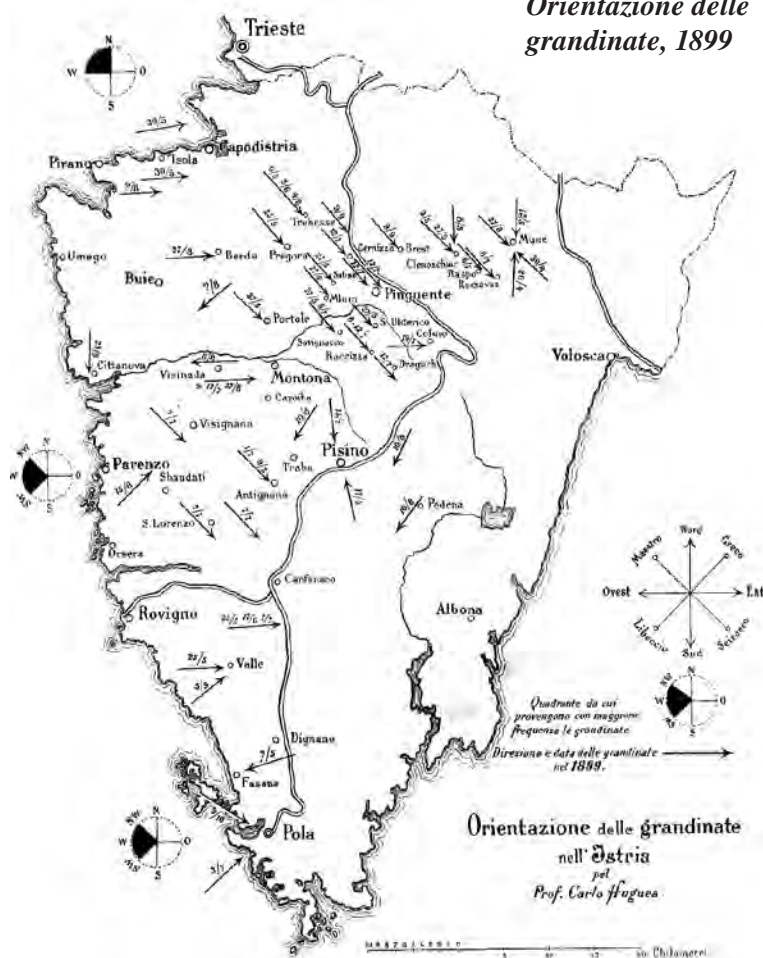
Andamento meteorico e caratteristiche agrarie delle annate 1894 e 1895 in Provincia

"L'anno 1894 fu in Istria una annata di straordinaria siccità nell'inverno e nell'estate, con in mezzo un periodo molto piovoso, freddo ed incostante nella primavera. Dopo un autunno piuttosto piovoso, specie in novembre, che in alcune località obbligò a ritardare alquanto le semine dei cereali d'inverno, per cui erasi invece presentato favorevolissima, per prolungata siccità e caldura, la fine dell'ottobre, successa ad una stagione opportunamente piovosa al principio di detto mese; tenne dietro un inverno secco in gennaio, e privo del tutto di pioggia in febbraio, accompagnato da gelo prolungato e profondo del suolo, e da minime di temperatura anche di 7 gradi sotto lo zero lungo la costa occidentale, e di 12 e più gradi sotto lo zero nell'interno della provincia. Malgrado tale bassissime temperature, i cereali non soffrirono punto nell'inverno; talché alle prime piogge della prima decade del marzo rinverdirono rigogliosamente, tanto da prendere talvolta un tale eccesso di vigore, da poi anche allettarsi sotto le piogge e i venti degli ultimi d'aprile. Il marzo trascorse poverissimo di pioggia nella sua seconda metà, e in tutta la I. e la II. decade dell'aprile, per cui non si ebbe pioggia alcuna. Se non che verso i 20 del mese la stagione volse repentinamente alla pioggia, con tale copia di acqua da segnare al pluviometro in Parenzo ben millimetri 59.5 in 24 ore nel giorno 17. Questo periodo di violenti e copiosi acquazzoni durò circa una settimana. Il mese terminò asciutto, per lasciar campo ad secondo periodo di piogge, qui cominciato col giorno 1. di maggio e durato per altri 8 - 10 giorni. Questi due periodi di piogge fredde e prolungate, salvo alcuni casi eccezionali di allettamento dei frumenti troppo rigogliosi, non recarono nocumento alcuno ai cereali d'inverno, ai quali anzi l'umidità opportunatamente alternata all'asciuttore tornò più di vantaggio, che di danno.
Le piogge d'aprile e maggio contrariarono invece alquanto la vegetazione delle viti, e la fioritura della frutta, mentre promossero la comparsa della ruggine sulla foglia del gelso, che ne distrusse una grande quantità, danneggiando così non poco gli allevamenti bacologici. Ai 7 di maggio il distretto di Pisino andò colpito da un grande nubifragio, che fece gravi danni sui terreni molto inclinati e soggetti agli scoscendimenti, dove esportò la terra arabile e copri campi e prati con alluvioni di ciottoli e sabbie. Questo nubifragio andò anche accompagnato dalla caduta di gragnuola, che danneggiò le viti e gli alberi fruttiferi. Un terzo periodo di tempo piovoso e freddo sussegui verso la metà di giugno, e questo fu nocivissimo alla pendente fioritura dei vigneti, e contribuì quindi a scemare di molto le speranze in una copiosa vendemmia, già resa del resto poco probabile dalla scarsa apparizione dei grappoli in primavera. Questo terzo periodo di piogge e di tempi variabilissimi fu accompagnato da parecchie estese e forti grandinate, che ai 14 di giugno colpivano i territori di Dignano, Barbana, Gallesano, Fasana, Peroi e Lavarigo, e che nel successivo giorno 19 si ripetevano, danneggiando non meno intensamente i territori di Pisino, Pinguente, Rozzo, Isola e Capodistria.
Colla seconda metà del giugno aveva principio la siccità estiva, che sulla costa occidentale si prolungava ostinatissima sino a tutto settembre, e da per tutto fu grave e dannosa, specie nell'agosto. Per questa siccità fu resa in molti luoghi impossibile la semina-

gione delle rape e del mais per foraggio, come pure quella del saraceno, del miglio, dei cavoli capuzzi e dei fagiuoli, i quali tutti diedero meschinissimo raccolto. La siccità fu naturalmente molto contraria alle colture orticole della costa da Muggia a Salvore, e rese scarso il prodotto del II. taglio dei fieni dei prati artificiali di erba medica e di trifoglio. I prati di valle, favoriti dalla primavera piovosa, diedero un primo taglio abbondante ed un secondo taglio talora discreto. Anche durante questo periodo di grande seccura, continuarono qua e là le cadute di grandine, tra le quali fu molto nociva quella successa ai 2 del luglio su quel di Capodistria e di Isola. Il settembre, cominciato e finito molto piovoso, favoriva per un poco di tempo le vendemmie, con una settimana di belle giornate nella seconda decade del mese. Ed anche nel settembre non mancavano le grandinate, tra cui una fortissima ai 29 del mese ad Isola, Capodistria, Paugnano, Montona, Visinada, Rovigno e Valle, che fece molto danno nei vigneti non ancora vendemmiati e cagionò la caduta di molta oliva.

L'annata 1894 fu quindi molto funestata dalla gragnuola, tanto nella parte continentale, quanto sulle isole del Quarnero, nelle quali ultime si ripeté tre volte, con danni rilevanti specialmente sul territorio di Ossero. La siccità dell'estate non poteva favorire lo sviluppo della Peronospora dei vigneti. Ed invero, salvo il caso eccezionalissimo del Comune di Ponte nell'Isola di Veglia, dove lo sviluppo della peronospora fu ciò non di meno tale, da compromettere l'esito della vendemmia, in generale non si ebbe sentore di altre infezioni peronosporiche di qualche entità. La primavera umidiccia favorì invece lo sviluppo della peronospora delle patate, in ispecie sulle colture primaticce, lungo la costa di Capodistria, dove pure si ebbe qualche danno dal verme o Chylis delle uve. Il marciume bianco (Coniothyrium diplodiella) si mostrò solo sporadicamente e senza danni sensibili ai vigneti. Riassumendo puossi conchiudere che l'annata 1894 fu in Istria soltanto propizia ai cereali d'inverno e ai prati naturali; mentre non diede che un raccolto quantitativo medio, sebbene di qualità eccellente, per i vigneti, ed un prodotto piuttosto scarso per il mais ed in generale per tutti i raccolti estivi, e segnatamente per gli ortaggi e la frutta, il cui raccolto in molte località fu scarsissimo e talvolta del tutto nullo.

Le caratteristiche dell'annata meteorica 1895 nell'Istria furono un inverno lungo, piovosissimo e freddo; una primavera molto tardiva e piovosa; una estate assolutamente mancante di pioggia, e quindi segnata da una lunga e desolante siccità, ed un autunno accompagnato da piogge di una eccezionale violenza e durata, in ispecie nel mese di ottobre. Con siffatto andamento meteorico, i lavori invernali per lo

Orientazione delle grandinate, 1899

scasso del terreno destinato all'impianto dei nuovi vigneti e frutteti, furono gravemente contrariati e replicatamente interrotti, come furono pure resi di esecuzione alquanto difficili e di troppo fallace riuscita tanto gli innesti delle viti americane eseguiti direttamente in posto, quanto l'attecchimento delle viti innestate per essere collocate a dimora in sul finire dell'inverno e durante la primavera. I freddi tardivi e le continue piogge invernali danneggiarono in molte località i seminati d'autunno e recarono grave nocumento all'erba dei prati naturali situati nelle vallate soggette ai danni delle inondazioni e dell'umidità stagnante. La semina del mais e delle patate, ritardata dapprima a cagione della soverchia umidità del terreno, poscia da un periodo di siccità intercalatosi dalla metà del marzo alla metà dell'aprile, fu in ultimo protratta a stagione generalmente troppo avanzata, e compiuta inoltre in presenza di un terreno troppo male apparecchiatovi perché se ne potesse sperare una soddisfacente riuscita.

Le piogge che seguitarono a cadere copiosissime anche durante tutta la prima metà del maggio, e che andarono per di più accompagnate da forti e repentini abbassamenti di temperatura e da venti impetuosi da levante e settentrione, furono molto nocivi alla fioritura delle uve ed all'allegazione dei frutti, il cui raccolto restò, per questa cagione, gravemente

compromesso e parzialmente. Colla metà del maggio ebbe principio un periodo di quattro mesi di continua siccità, il quale trovò fine soltanto colle eccezionali e copiosissime piogge dell'ottobre. In tutto il giugno, lungo la costa occidentale dell'Istria, non si ebbe nemmeno una sola pioggia capace di bagnare il terreno; durante il luglio piove soltanto in occasione del furioso uragano del giorno 13, che fu accompagnato da grandinate estese e devastatrici, e dalla caduta di ben 37 millilitri di acqua torrenziale in poche ore; nell'agosto non caddero che poche pioggerelle temporalesche, del tutto insufficienti a ristorare le campagne e soltanto atte a favorire lo sviluppo della peronospora, mentre per tutta la durata del settembre il cielo si conservò completamente sereno. Questa siccità lunga ed intensa fece fallire il secondo taglio dei prati naturali, e rese in molte località nullo o scarsissimo il raccolto delle patate, del mais, dei fagiuoli, del grano saraceno, dei cavoli, delle rape e in generale di tutte le colture estive, compromettendo in taluni lunghi periodi anche il raccolto del frumento, dell'orzo e dell'avena.

I grandi calori dell'estate, non temperati dalla caduta di opportune piogge, non favorirono nemmeno il regolare andamento della crescita e della maturazione dell'uva, che in causa dei frequenti casi di scottatura dei grappoli e del copioso disseccamento delle foglie, ritardò generalmente alquanto a mostrare i primi segni della maturanza, e maturò poscia stentamente e tardivamente, con danno sensibile per la qualità e la quantità della vendemmia. La primavera fredda e tardiva e la siccità estrema della state riuscirono in sommo grado nocive alle colture orticole destinate ai prodotti di primizia costituenti la principale fonte di ricchezza di tutta la costa compresa tra Trieste e Salvore. I primi piselli di maggio, i faggiuoletti, le patate, i pomidori e simili prodotti di primizia fallirono quasi totalmente. Né mancarono i danneggiamenti dovuti alla caduta della grandine, per la quale ebbero segnatamente a soffrire gravi perdite i territori di Rozzo, Pinguente, Grisignana, Montona, Portole, Pirano e Pisino. Il territorio di Portole ebbe anzi a sopportare tre volte di seguito la caduta della grandine; mentre quello di Dignano provò ancora in quest'anno gli effetti duraturi della grandine che nell'anno precedente 1894 ebbe colà a colpire fortemente i vigneti, guastandone il legno per la produzione avvenire.

L'annata 1895 non può pertanto annoverarsi tra le buone annate per l'Istria, che anzi, fatta eccezione pel prodotto del vino, in complesso riuscito non di molto inferiore in quantità a quello del 1894, per quasi tutte le altre raccolte l'annata può qualificarsi più scarsa che la precedente. In quanto ai danneggiamenti causati dai parassiti vegetali ed animali, si ebbe a notare un insolito infierire della peronospora in luglio ed agosto nei territori di Buie, Rovigno e Capodistria, causata dalle copiose rugiade che favorirono la moltiplicazione del fungillo, non sempre a tempo e corrispondentemente combattuta colle necessarie preventive irrorazioni a base di solfato di rame. Su quel di Capodistria, si ebbero anche forti lagni pei danni del verme o Cochylis già conosciuto negli anni precedenti anche in altri territori della provincia. Comparvero pure, ma solo localmente e senza gravi danni, gli ottiorinchi giraffa e sulcatus, già noti su quel di Pirano ed altrove fino dal 1880. Fu anche qua e la notata una forte invasione dell'Exoascus deformans dei peschi e della carie cancrenosa del legno sui fichi, e qualche caso sporadico di Coniothyrium diplodiella sulle uve. Ma i danni più rilevanti e sensibili si ebbero soprattutto dal rapido estendersi della fillossera, che venne per la prima volta constatata pure nei distretti di Montona e Pisino, e che andò sempre più estendendosi su quel di Capodistria, di Buie e di Cittanova, come anche Chiunschi, Unie, S. Giacomo, Neresine, Ossero, Lussingrande, Lussinpiccolo, S. Pietro e Santa Croce sulle isole del Quarnero. Ponendo fine a questa Relazione, La Presidenza esprime la lusinga che il materiale in essa esposto e discusso varrà a porgere un chiaro concetto dell'attività spiegata in questo periodo biennale, come pure ad indicare la via opportuna per avvertire l'indirizzo a darsi all'attività avvenire onde viemeglio avvicinarsi a quegli scopi di pubblica utilità che sono messi in vista in questa sommaria rassegna.

Parenzo, 28 dicembre 1895

DAL CONSIGLIO AGRARIO PROVINCIALE

Il Presidente - Dott. Campitelli
Il Segretario - Hugues

NOTE

[1] A. APOLLONIO, "La carestia degli anni 1816 - 1817 nel Litorale austro - illirico. Una introduzione", *Quaderni Giuliani di Storia*, Udine, n. 2, luglio - dicembre 2009, p. 371. Si veda pure R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860 - 62 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, Rovigno, n. 55, giugno 2009, pp. 2 - 5.

[2] M. BERTOŠA, "Crisi e ristagni di un *microcosmo immobile*: Istria 1815 - 47", *Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848* (a cura di Giorgio Padoan), Ravenna 1993, p. 217.

[3] "Relazione della Presidenza sull'attività del Consiglio agrario provinciale del Margraviato d'Istria nel periodo 1894 - 1895", *Atti della Dieta Provinciale dell'Istria (1896)*, Parenzo 1895, p. 31.

[4] IBIDEM.

[5] A. BOHATA - A. HAUSENBICHLER, *Sanit□ts – Bericht des □sterreichischen Küstenlandes für die Jahre 1895 bis 1897*, Trieste, 1899, p. 68.

[6] A. GORLATO, *Ricordi di un lontano passato*, Trieste, 1996, p. 26.

[7] A. BOHATA - A. HAUSENBICHLER, *Sanit□ts - Bericht (1895 - 1897)*, cit., pp. 142 - 143.

[8] IBIDEM, p. 72.

■ **rubrica a cura di Marisa Ferrara**

Presentati a Cittanova i volumi: Quaderni, Ricerche Sociali, Etnia, Documenti e La Ricerca

Il 25 febbraio 2011, nella nuova sede della Comunità degli Italiani di Cittanova, sono state presentate sei nuove pubblicazioni: il numero XXI dei "Quaderni", il diciassettesimo fascicolo della rivista "Ricerche Sociali", i numeri undici e dodici della collana "Etnia", il decimo volume della collana "Documenti" e il numero 58 del bollettino del Centro di ricerche storiche "La Ricerca".
A fare gli onori di casa sono stati la presidente della locale Comunità, Paola Legovich Hrobat e il coro della scuola elementare di Cittanova. Presenti inoltre numerosi presidenti delle comunità degli italiani del territorio e l'assessore alla cultura della Regione Istriana, Vladimir Torbica.

Il numero XXI dei "Quaderni", propone nove contributi, per un totale di 402 pagine. A presentare il volume è stata la redattrice Orietta Moscarda Oblak. La rivista "Ricerche Sociali" N. 17, che comprende 140 pagine e propone cinque saggi scientifici, è stata presentata da Silvano Zilli. Gli autori dell'undicesimo e dodicesimo numero della collana "Etnia", sono Andrea Debeljuh *Modello di formazione extrascolastica per la minoranza italiana in Croazia,* (207 pagine) e Aleksandro Burra *L'identità minoritaria nel nuovo contesto regionale, con particolare riferimento alla minoranza italiana in Istria e Quarnero*, (331 pagine). *I documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947 - maggio 1948),* X volume della collana "Documenti", di Giovanni Radossi, con la collaborazione di Alessio e Massimo Radossi, comprende 558 pagine.

Atti volume XL

Il 3 giugno 2011, presso la Comunità degli Italiani di Rovigno, si è svolta la cerimonia di presentazione del XL volume degli "Atti". All'incontro hanno aderito numerosi autori, collaboratori, studiosi e cultori di storia. A fare gli onori di casa è stata Orietta Moscarda Oblak e il coro del sodalizio "Marco Garbin", diretto dal maestro Giorgio Sugar. Hanno porto parole di saluto il presidente della Comunità, Gianclaudio Pellizzer, il sinda-

co Giovanni Sponza e Daniele Suman, responsabile del settore Università e ricerca scientifica della Giunta esecutiva dell'UI; Marino Budicin, ha letto l'allocuzione ufficiale. Il direttore del CRS, Giovanni Radossi, ha ricordato le finalità, il lungo e proficuo percorso fatto dall'Istituto, la sua particolare posizione nell'universo civile, culturale e scientifico nell'area nord-adriatica inoltre ha ribadito l'importanza della rivista "Atti" la quale a partire dal 1970 ad oggi ha proposto oltre 540 saggi impressi su più di 21.000 pagine a stampa.
L'edizione è stata presentata dal prof. Luciano Lago, dell'Università degli Studi di Trieste e collaboratore dell'Università Popolare di Trieste. Per l'occasione, gli "Atti" XL, sono stati confezionati in due volumi prestigiosi raccolti in un cofanetto con 985 pagine, divise in due parti: la prima costituisce le "memorie", la seconda comprende le "fonti e documenti".
Tra le memorie figurano i saggi di: V. Girardi Jurkić, *Anelli romani con motivi mitologici e simbolici dalla necropoli antica di Burle presso Medolino*; G. Cuscito, *Società civile e comunità cristiana ad Aquileia nel sec. IV*; P. Štih, *Il diploma del re Berengario I del 908 e il monastero femminile di Capodistria*; L. Belušić, *Le chiese in territorio veneto delle diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola, 1450-1600. Aspetti e problemi tipologici*; G. Radossi, *La confraternita dei poveri infermi di Rovigno e i suoi benefattori*; S. Bertoša, *Le tribolazioni dell'adattamento: alcuni aspetti del ripopolamento dell'Istria meridionale con gli Aiducchi (1671-1676)*; V. Santon, *Bande armate in Istria a fine Settecento*; Marino Budicin, *Cronistoria degli interventi nel palazzo pretorio di S. Lorenzo nella*

seconda metà del secolo XVIII: ultimi tentativi di restauro di questa interessante struttura pubblico-istituzionale; Marta Budicin, *Simone Battistella, architetto rovignese del Settecento*; R. Cigui, *Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano. Il tifo petecchiale e la fame del 1817 a Rovigno*; S. Zanlorenzi, *Sulla via verso oriente: nascita e sviluppo delle rotte via mare da Trieste all'estremo oriente. Tra memorie personali e resoconti ufficiali*; W. Klinger, *Le origini dei consigli nazionali: una prospettiva euroasiatica*; R. Marsetič, *L'origine e lo sviluppo del cimitero civico di Monte Ghiro a Pola attraverso un secolo di storia (1846-1947)*; E. Ivetic, *Lo sviluppo della nazionalità croata in Istria tra Otto e Novecento.*
Tra le fonti e documenti: G. Benčić, *Osservazioni sul castello di San Giorgio al Quieto e sul porto dei Santi Quaranta*; F. Stener, *Contributo alla conoscenza della cappella campestre di San Matteo di Schitazza*; K. Knez, *Capodistria e la patria di Vittore Carpaccio. Studi, ipotesi, discussioni e polemiche sul luogo natio del pittore*; T. Vorano, *Il catastico di Albona del 1708 (III Parte: Appendici)*; L. A. Maračić, *Compilazioni cronachistiche settecentesche dei frati francescani istriani Santo Brandolini, Felice Bartoli e Pietro Trani*; D. Roksandić, *Lujo Matutinović, soldato e scrittore (Parte II)*; A. Cernecca, *Theodor Mommsen e Pietro Kandler*; C. Ghiraldo, *Nuovi cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano*; D. Di Paoli Paulovich, *Riti e canti della stella nell'Istria veneta e nel Quarnero*; C. Pericin, *Lotta per un "bicchiere d'acqua netta" ed il ruolo dei parroco di campagna a difesa dei villici nell'Istria tra XIX e XX secolo*; M. Bonifacio, *Origine e storia di undici casati dell'Istria*; chiude il numero XL degli "Atti", un omaggio al professore emerito Miroslav Bertoša, firmato da Robert Matijašić *Professore emerito Miroslav Bertoša: biobibliografia.*

Notizie e visite al Centro di Ricerche Storiche

Il 10 febbraio 2011, in occasione della Giornata del Ricordo delle Foibe e dell'Esodo Giuliano-Dalmata, la nostra collaboratrice Alessandra Argenti Tremul, ha presenziato alla cerimonia ufficiale tenutasi al Palazzo del Quirinale a Roma. Il giorno 11 e 12 febbraio è stata ospite del Comune e dei Licei di Martina Franca in Puglia, dove assieme al prof. Giuseppe Parlato, dell'Università San Pio V di Roma, presidente del Comitato scientifico e di coordinamento del progetto "Istria nel tempo" ha presentato il DVD prodotto da Tv Koper-Capodistria, nonché il Centro di ricerche storiche di Rovigno e la Comunità Nazionale Italiana che oggi risiede in Croazia e Slovenia.

▲ **Il 24 febbraio 2011**, è stata convocata la seduta del Consiglio di Amministrazione del CRS; presenti: I. Rocchi, M. Budicin, L. Giuricin, G. Radossi, N. Lazarić e I. Zonta. All'ordine del giorno: relazione sul lavoro svolto I-XII 2010, bilancio finanziario per il 2010, situazione delle richieste per i Progetti finanziati dalla legge 19/91 per il 2011, varie.
Il 3 marzo 2011, è stato in visita al Centro il nuovo console generale d'Italia a Fiume, Renato Cianfarani. Presenti l'on. Furio Radin, presidente dell'Unione Italiana e Gianclaudio Pellizzer, presidente della Comunità degli Italiani di Rovigno. A ricevere gli ospiti è stato il prof. Giovanni Radossi il quale ha brevemente illustrato l'attività svolta da questa istituzione della CNI a partire dalla sua fondazione ad oggi, rilevandone le finalità, i contenuti, la struttura, le numerose collaborazioni a livello nazionale e internazionale, l'attività editoriale e il fatto di essere sede della Biblioteca Depositaria del Consiglio d'Europa per quanto concerne i segmenti: tutela delle minoranze, diritti dell'uomo e tutela dell'ambiente. Il console ha definito il Centro una vera "perla europea" per la sua valenza storica e scientifica e per l'incredibile fondo di volumi legato alla storia della minoranza autoctona italiana. ▼

Il 1 di aprile 2011, alunni e docenti del Ginnasio Gian Rinaldo Carli di Capodistria, del Ginnasio Antonio Sema di Pirano e della Scuola Media Superiore di Isola, hanno fatto visita al Centro; il prof. Radossi ha illustrato ai graditi ospiti il lavoro e le finalità dell'Istituto. Dopo una breve visita alla biblioteca e all'archivio del Centro gli ospiti sono stati omaggiati con alcune nostre pubblicazioni.

▲ **Il 29 aprile 2011**, visita di cortesia e di lavoro, di una delegazione del gruppo "Avvenireistriano" di Trieste con Carmen Palazzolo, Paolo Radivo, Giorgio Ledovini e Fran-

co Biloslavo, accompagnati da Rosanna Turcinovich Giuricin. Ad accoglierli è stato il direttore Giovanni Radossi.

Il 4 maggio 2011, una comitiva di ragazzi liguri, vincitori della decima edizione del concorso indetto dal Consiglio regionale della Liguria "Gli italiani autoctoni di Venezia Giulia e Dalmazia; i diversi profili della tragedia dell'esodo; esuli e rimasti. Due diversi modi di essere stranieri in Patria", ha fatto visita al CRS; sono stati intrattenuti dal direttore del Centro prof. Giovanni Radossi che ha illustrato l'attività del CRS. ▼

Il 5 maggio 2011, le delegazioni parlamentari del Sabor croato e del Parlamento della Repubblica Italiana all'Assemblea parlamentare dell'Osce hanno fatto visita al CRS. La delegazione italiana era formata da Matteo Mecacci, Guglielmo Picchi, Mauro del Vecchio e Giuseppe Maggio. La delegazione croata era composta da Romana Jerković, Furio Radin, Mario Zubović, Tonino Picula e Milovan Petković. All'incontro hanno inoltre preso parte Ivan Nino Jakovčić, presidente della Regione Istriana, Tomislav Vidošević, ambasciatore della Croazia a Roma, Alessandro Pignatti Morano di Custoza, ambasciatore italiano a Zagabria, Renato Cianfarani, console generale d'Italia a Fiume, il segretario generale dell'Assemblea e della Giunta dell'UI, Christiana Babić, e la responsabile del settore Educazione, Norma Zani. I graditi ospiti sono stati accolti e intrattenuti dal direttore Giovanni Radossi. ▼

La nostra collaboratrice Alessandra Argenti Tremul, ha conseguito il Primo Premio al Concorso d'arte e di cultura *Istria Nobilissima 2011*, nella categoria "Arte Cinematografica, video e televisione". Al concorso ha presentato la VI puntata della serie, *Il Novecento*. Nella motivazione al premio si legge: "il lavoro si distingue per l'equilibrio, la ponderatezza del testo e la meticolosa scelta della immagini storiche. La chiarezza espositiva consente una piena fruizione dell'opera a un vasto pubblico senza penalizzare il rigore della ricerca".

▲ **Il 18 maggio 2011**, visita al CRS di una delegazione dell'Associazione Volontari della Libertà di Gorizia e dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

▲ **Dal 23 maggio al 20 giugno 2011**, presso gli ambienti del nostro Istituto, un gruppo di studenti dell'Università del Wisconsin di Madison, guidati dal prof. Tomislav Longinović, docente di Slavistica e Letteratura Comparata presso l'omonima Università, ha frequentato delle lezioni dal titolo "Confini: confflitto e cultura"; tema del seminario la realtà degli italiani dell'Istria nel ventesimo secolo.

Il 25 maggio 2011, presso la Stazione ferroviaria di Pola, il Museo Etnografico dell'Istria, ha presentato il volume "Valiže e deštini" (*Valige e destini*); presente Raul Marsetič del CRS.

▲ **Il 29 maggio 2011**, è stato in visita al Centro di ricerche storiche di Rovigno, l'on. Gianfranco Rotondi, ministro per l'Attuazione del programma di governo. Hanno presenziato all'incontro Alessandro Pignatti Morano di Custoza, ambasciatore d'Italia a Zagabria, Renato Cianfarani, console generale d'Italia a Fiume, Furio Radin, presidente dell'Unione Italiana, Maurizio Tremul, presidente della Giunta esecutiva dell'UI, Giovanni Sponza, sindaco della città di Rovigno, Marino Budicin, vicesindaco; Gianclaudio Pellizzer, presidente della Comunità degli Italiani

di Rovigno; Viviana Benussi, vicepresidente della Regione Istriana; Virgilio Giuricin, presidente del Comites e Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche. Dopo una breve visita del centro storico di Rovigno, la delegazione si è intrattenuta presso la sede del CRS, dove il direttore ha illustrato ai graditi ospiti il trascorso dell'Istituto, diventato il punto di riferimento per ogni ricerca storica sul territorio di insediamento storico della CNI.

▲ **Il 29 maggio 2011**, ad Egidio Ivetic, collaboratore di lunga data del nostro Centro, è stato conferito da parte dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti il premio Antonio e Ildebrando Tacconi sulla cultura latino-veneto-italica in Dalmazia per il 2011. La premiazione è avvenuta durante l'adunanza solenne dell'Istituto veneto presso il Palazzo Ducale a Venezia.

Il 14 giugno, visita di cortesia al CRS da parte dei quattro figli di Gianni Bartoli, già emerito Sindaco della Città di Trieste.

Il 14-16 giugno, alcuni collaboratori della "Mailing-list Histria" e precisamente Eufemia Giuliana Budicin, Maria Luisa Botteri e Gianclaudio de Angelini hanno fatto visita la CRS, a riceverli il direttore Giovanni Radossi.

È stata posta, presso il CRS, una targa a ricordo del prof. Attilio Budrovich (Spalato 1913 - Roma 2004)

La prof.ssa Maria Ventriglia Budrovich di Roma, ha donato alla biblioteca del Centro di ricerche storiche 1.500 volumi della biblioteca del marito prof. Attilio Budrovich, uomo di scuola, linguista e profondo conoscitore della Dalmazia. *Di Attilio Budrovich amo ricordare,* scrive nella lettera che accompagna la donazione il dott. Lanfranco Mazzotti, *la grande capacità di dialogo senza preclusione alcuna poiché aveva una visione della Dalmazia come terra complessa e complicata coltivando anche nei momenti più difficili relazioni di studio e di amicizia con studiosi jugoslavi*: *ha sempre difeso la presenza della cultura latina e italiana in Dalmazia.*

Partecipazione dei ricercatori a convegni e seminari

Il 17 marzo 2011, il nostro collaboratore William Klinger, ha tenuto una conferenza sull'Unità d'Italia, presso la Scuola Media Superiore Italiana di Fiume. Nel corso della lezione ha illustrato agli alunni le gesta dei protagonisti del Risorgimento italiano, soffermandosi sul contesto storico che ha contribuito a far emergere tra i popoli italici il senso d'appartenenza a un'unica nazione.

Il 18 marzo 2011, si è tenuto a Perugia, il dibattito "Riflettere sulla storia", coordinato dallo storico triestino Raoul Pupo; vi ha partecipato Ezio Giuricin, collaboratore del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

L'8 aprile 2011, all'albergo Histria di Pola, si è tenuto il "III Sabor kulture Istre - III Convegno di cultura in Istria", cui ha preso parte Nicolò Sponza, del CRS.

Nei giorni 19 - 21 maggio 2011, presso il Museo Civico di Parenzo, si è tenuto il "Convegno Scientifico Internazionale - 5 Biennale di storia istriana *Domus, casa, habitatio...: la cultura dell'abitazione nell'area adriatica*". Vi ha partecipato Rino Cigui con la relazione *Abitazioni e trasmissioni infettive tra età moderna e contemporanea: alcuni esempi istriani*.

Il 2 giugno 2011, presso il Palazzo Municipale di Pola, è stato presentato il progetto di recupero e rilancio del sistema di fortificazioni austro-ungariche nell'Istria meridionale che in passato costituiva la linea di difesa del porto imperiale; presente Raul Marsetič del CRS.

Il 10 giugno 2011, presso il Palazzo Gravisi di Capodistria, si è tenuto il convegno scientifico internazionale "Gli inizi dei beni culturali in Istria - Giornata di studio sul patrimonio culturale istriano". Presente Rino Cigui del CRS.

Nei giorni 10 - 11 giugno 2011, presso la Biblioteca del Senato di Roma, si è tenuto il Convegno internazionale e Mostra documentaria "L'Unità nazionale e lo sguardo degli altri. Le province a presenza italiana tra impero asburgico e regno d'Italia 1861- 1881". Vi hanno aderito, in qualità di rappresentanti del Centro di ricerche storiche, William Klinger, con la relazione *Fiume e il Regno d'Italia,* ed Egidio Ivetic, con l'intervento *Gli slavi meridionali e il Regno d'Italia*.

Nuovi arrivi in Biblioteca

ARENA (L') di Pola 1961-1970 "10 anni di pagine scelte" / a cura di Argeo Benco. - Trieste : Libero Comune di Pola in Esilio, 2011. - 175 pp. : ill. ; 30 cm.

BARTOLINI, Stefano. - Fascismo antislavo : Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord orientale. - Pistoia : I.S.R.Pt. Editore, 2008. - 151 pp. : ill. ; 24 cm.

BASSO, Sara. - Nel confine : Riletture del territorio transfrontaliero italo-sloveno. - Trieste : EUT, 2010. - 148 pp. : ill. ; 24 cm.

BENČIĆ, Gaetano - CIGUI, Rino - VISINTIN, Denis. - Appunti per la storia di Piemonte e del suo territorio. - Trieste : Circolo di cultura istro-veneta "Istria", 2011. - 153 pp. : ill. ; 24 cm.

BERTOŠA, Slaven. - Osebujno mjesto austrijske Istre : Lupoglavski kraj u srednjem i novom vijeku. - Zagreb : Srednja Europa, 2011. - 257 pp. : ill. ; 24 cm.

DIANICH, Antonio. - Vocabolario istroromeno-italiano : La varietà istroromena di Briani ('Baršćina). - Pisa : Edizioni ETS, 2010. - 195 pp. : ill. ; 30 cm.

DUKOVSKI, Darko. - Istra i Rijeka u prvoj polovici 20. stoljeća (1918.-1947.). - Zagreb : Leykam international, 2010. -176 pp. : ill. ; 24 cm.

DUKOVSKI, Darko. - Povijest Pule : Deterministički kaos i jahači Apokalipse. - Pula : Istarski ogranak HDK, 2011. - 493 pp. : ill. ; 25 cm.

EPIDEMIČNE bolezni v Istri v 19. in 20. stoletju = Le malattie epidemiche in Istria tra '800 e '900 = Zarazne bolesti u Istri tijekom 19. i 20. stoljeća / a cura di Ante Škrobonja. - Koper = Capodistria : Histria Editiones, 2010. - 191 pp. : ill. ; 21 cm.

GABRIELLI, Italo. - Istria Fiume Dalmazia diritti negati : Genocidio programmato. - Trieste : Italo Gabrielli, 2011. - 159 pp. : ill. ; 30 cm.

GILBERT, F. John. - The postmarks of the Province of Fiume 1924-1943 including precursors. - Teddington : Italy and Colonies Study Circle, 2009. - 134 pp. : ill. ; 30 cm.

HORVATH, Mayerhofer Christine. - L'Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati 1917-18 / a cura di Arturo Toso. - Udine : Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1985. - 187 pp. ; 24 cm.

KOLIĆ, Dubravka. - Carsko-kraljevsko namjesništvo u Zadru 1814.-1918. : Institucija i gradivo. - Zadar : Državni arhiv, 2010. - 219 pp. : ill. ; 25 cm.

KOS, Dušan - SADEK, Mitja. - Stari izolski statut od 14. do 18. stoletja. - Koper : Univerza na Primorskem-Znanstveno-raziskovalno središče Koper-Univerzitetna založba Annales-Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, 2010. - 599 pp. ; 24 cm.

MAGGIO, Cinzia. - La questione giuliana-dalmata nelle carte del Pci : I rapporti tra comunisti italiani, sloveni e croati e l'alba della guerra fredda. - Roma : Il Calamo, 2010. - 500 pp. : ill. ; 24 cm.

MANIN, Marino. - Istra na raskrižju : O povijesti migracija pučanstva Istre. - Zagreb : Profil Multimedija-Institut za migracije i narodnosti, 2010. - 170 pp. : ill. ; 23 cm.

MARINO Darsa e il suo tempo = Marin Držić i njegovo vrijeme / a cura di Rita Tolomeo. - Venezia : La Musa Talìa, 2010. - 176 pp. : ill. ; 24 cm.

MOTOVUN povijest i sadašnjost : Zbornik radova sa znanstvenostručnog skupa Motovun - povijest i sadašnjost u povodu 1200. obljetnice spomena Motovuna u pisanim izvorima - Motovun, 18. prosinca 2004 / a cura di Josip Šiklić. - Pazin : Katedra Čakavskog sabora, 2010. - 379 pp. : ill. ; 29 cm.

PAOLI, (Di) Paulovich David. - Piemonte d'Istria : Il patrimonio musicale della tradizione liturgica. - Trieste : Associazione delle Comunità Istriane, 2010. - 75 pp. : ill. ; 31 cm.

PISON, Tullio. - Viaggio nella storia del giornalismo antico : Dall'origine del linguaggio ai primi giornali di Gorizia, Trieste e Capodistria. - Trieste : Luglio Editore, 2011. - 431 pp. : ill. ; 21 cm.

PROBLEMATICHE e prospettive della lingua e della cultura italiana in una società in trasformazione : Atti del Convegno internazionale "Trent'anni di studi di Italianistica a Pola: passato, presente, futuro" - Pola, 20 e 21 Settembre 2008 / a cura di Fulvio Šuran - Elis Deghenghi Olujić - Rita Scotti Jurić. - Pola : Università Juraj Dobrila di Pola - Dipartimento di studi in lingua italiana, 2010. - 295 pp. ; 30 cm.

PROPERZJ, Giacomo. - Natale di sangue : D'Annunzio a Fiume. - Milano : Mursia, 2010. - 191 pp. : ill. ; 21 cm.

RIGO, Bortolamio. - Sažeci propisa novigradske općine 1481.-1794. = Compendio delle leggi del comune di Cittanova dal 1481 al 1794 / a cura di Jakov Jelinčić. - Novigrad = Cittanova : Grad Novigrad = Città di Cittanova, 2010. - 378 pp. : ill. ; 25 cm.

ROŽAC, Marjan - PUCER, Alberto. - Piranske notarske pergamentne listine : Predbeneško obdobje 1173-1283 - 1. Zvezek 1173-1212. - Koper : Pokrajinski arhiv, 2010. - 181 pp. : ill. ; 24 cm.

STAREC, Roberto. - Istria contadina : Strumenti tradizionali del lavoro agricolo. - Trieste : I.R.C.I.-Edizioni Italo Svevo, 2010. - 160 pp. : ill. ; 33 cm.

STOTINU i pedeset godina brodogradnje u Puli : Zbornik radova s međunarodnog skupa prigodom 150. obljetnice osnutka C. kr. pomorskog arsenale (Pula, 8. prosinca 2006.) = 150 Jahre Schiffbau in Pula - Pola / a cura di Bruno Dobrić. - Pula : Društvo za proučavanje prošlosti C. i kr. mornarice "Viribus unitis", 2010. - 310 pp. : ill. ; 28 cm.

VALIŽE & deštini : Istra izvan Istre = L'Istria fuori dell'Istria = Istria out of Istria. - Pazin : Etnografski muzej Istre-Museo Etnografico dell'Istria, 2011. - 478 pp. : ill. ; 22 cm.

VICENDE (Le) del confine orientale ed il mondo della scuola / a cura della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica. - Firenze : Le Monnier, 2011. - 254 pp. : ill. ; 24 cm. - (Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione ; 133)

ZARDO, Umberto - RIZZOLATTI, Piera. - Štivor contributo alla conoscenza di una comunità italiana in Bosnia. - Udine : Il Loggione, 1978. - 107 pp. : ill. ; 24 cm.